



IRIAD
REVIEW
Studi sulla pace e sui conflitti

I bambini soldato



Sommario

Focus

La questione dei bambini soldato

di Maurizio Simoncelli, p. 2

Analisi e Ricerche

Minori e conflitti armati. Quanto è ancora diffuso nel mondo l'utilizzo dei bambini soldato?

di Serena Doro, p. 3

Le operazioni di pace nel 2018

di Danilo Mattera Trimonti, p. 33

IRIAD REVIEW. Studi sulla pace e sui conflitti. - ISSN 2611-3953

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002 Tel. + 39 06 36000343

info@archiviodisarmo.it - www.archiviodisarmo.it

Direttore Editoriale: Maurizio Simoncelli

Direttore Responsabile: Fabrizio Battistelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 53/2018

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)



La questione dei bambini soldato

The problem of child soldiers

di Maurizio Simoncelli

Focus

In occasione della Giornata mondiale dell'UNICEF contro l'uso dei bambini soldato del 12 febbraio, questo numero è dedicato, con il saggio di Serena Doro, alla questione delle violenze compiute ai danni dei minori durante i conflitti armati.

Papa Francesco ha parlato di guerre mondiali a pezzi e, in questa miriade di conflitti, spesso definiti "dimenticati", i civili sono le prime vittime dirette ed indirette, pagando un tributo di vite umane elevato al punto che si stima sia mediamente intorno al 70-80%. La stessa percentuale è riscontrabile nell'ambito di coloro che rimangono colpiti da mine antiuomo, ordigni inesplosi e *cluster bombs* (le bombe a grappolo): i minori ne costituiscono ben un quinto.

Oltre a queste percentuali di uccisi, mutilati e feriti, vi è la tragedia di minori che vengono arruolati a forza o con lusinghe in formazioni armate regolari e non, con compiti sia di combattimento sia ausiliari (portamunizioni, vivandieri, informatori ecc.).

Da anni, le Nazioni Unite hanno avviato un'attività di monitoraggio e di contrasto del fenomeno, attraverso diverse iniziative a vari livelli, tra cui un Rapporto destinato ai paesi membri del Consiglio di Sicurezza¹. In esso vengono indicati anche i paesi dove questo fenomeno avviene e alcuni di questi, purtroppo, ricorrono nelle diverse edizioni annuali.

L'Italia, nel corso degli anni, attraverso missioni di peacekeeping e accordi di cooperazione militare, ha stretto rapporti con decine e decine di paesi, alcuni dei quali coinvolti in guerre di vario genere, mentre altri retti da regimi autoritari, al centro dell'osservazione da parte di organizzazioni che si occupano di diritti umani, come Amnesty International o Human Rights Watch.

Tali accordi, tra l'altro, permettono le esportazioni di materiali d'armamento in deroga alle norme della legge 185/90, di fatto rendendo vano il regime di controllo che si vorrebbe attuare con tale legge, come sottolineato dallo stesso Mattarella (vedi la XIV legislatura seduta 619 del 3/5/2005 in merito alla ratifica dell'accordo di cooperazione militare con l'Algeria²).

Con alcuni paesi (ad es. Afghanistan e Somalia), ripetutamente segnalati dal suaccennato Rapporto ONU sui *baby soldiers*, l'Italia da anni svolge anche attività di addestramento e di formazione militare nell'ambito delle sue missioni.

Viene spontaneo chiedersi se questa attività di formazione raggiunga effettivamente qualche risultato anche in questo ambito oppure se il problema dei bambini soldato non costituisca elemento dirimente per l'impiego delle nostre forze armate in quei territori.

¹ Per approfondire il rapporto: https://www.un.org/sg/sites/www.un.org.sg/files/atoms/files/26-07-2019_SG_CAAC_report_advance_copy_0.pdf.

² Resoconto stenografico dell'Assemblea:

<http://documenti.camera.it/Leg14/BancheDati/ResocontiAssemblea/sed619/s240.htm>



Minori e conflitti armati.

Quanto è ancora diffuso nel mondo l'utilizzo dei bambini soldato?

Minors and armed conflicts.

How much is still widespread the use of child soldiers around the world?

di Serena Doro

Analisi e Ricerche

Abstract: L'UNICEF ha dichiarato il 12 febbraio la giornata internazionale contro l'uso dei bambini soldato, un fenomeno che a lungo si è tentato di combattere, ma che purtroppo è ancora diffuso in diverse parti del mondo. Se in passato i bambini venivano rapiti per essere impiegati nei conflitti, oggi si assiste a veri e propri reclutamenti volontari, frutto di un indottrinamento e di un generale deterioramento delle condizioni economiche tale per cui la vita sotto le armi è paradossalmente meglio di quella civile. Ma quali sono veramente le cause alla base di questa drammatica scelta? Quanto siamo responsabili, come Occidente, e quanto possiamo ancora fare per eliminare del tutto questa piaga sociale?

Parole chiave: Bambini soldato; diritto umanitario, conflitti armati

Abstract: The 12th of February has been declared by UNICEF the international day against the use of child soldiers, a phenomenon, unfortunately, still too widespread around the world. In the past children used to be abducted in order to enlarge the ranks of the armed groups but today we are witnessing some voluntary recruitments, mainly because of poverty, indoctrination and environmental conditions that make feel the life of the soldier paradoxically better than civil life. But what are the real causes at the root

of this dramatic choice? How much are we, as Western countries, responsible and what can we do in order to definitely eliminate this ignoble social plague?

Serena Doro: nel 2017 ha conseguito la laurea magistrale in Scienze Internazionali e della Cooperazione presso l'Università degli Studi di Genova; successivamente un master di secondo livello in Economia e Istituzioni dei Paesi Islamici presso l'università LUISS di Roma. Attualmente sta svolgendo uno stage di ricerca presso IRIAD.

Keywords: Child soldiers; humanitarian law; armed conflicts



Introduzione

Nonostante i numerosi e notevoli passi avanti fatti negli ultimi anni dal diritto internazionale in materia di diritti umani e dell'infanzia, le violenze, gli abusi e i reclutamenti di bambini e ragazzi nelle zone del mondo interessate da conflitti bellici sono purtroppo ancora molto diffusi. La globalizzazione ha paradossalmente reso i minori più vulnerabili e le violazioni commesse a danno loro più numerose, nonostante la consapevolezza a livello globale verso questi crimini sia aumentata (anche grazie alla massiccia opera di sensibilizzazione attuata dalle organizzazioni internazionali riguardo questo tema delicato)¹.

A tal proposito è stata istituita nel 2002 la giornata internazionale contro l'uso dei bambini soldato il 12 febbraio, una ricorrenza che ha l'obiettivo di ricordare quanto questa pratica sia ancora effettivamente diffusa e cosa può essere fatto per evitare che i minori vengano reclutati da forze armate e milizie per combattere o fornire supporto bellico durante i conflitti. Il diritto all'infanzia è un principio fondamentale riconosciuto e tutelato dal diritto internazionale, così come il diritto alla vita, parte di quel nocciolo duro di diritti cogenti (*ius cogens*), superiori a qualsiasi norma pattizia, che nessuno Stato potrebbe violare poiché inderogabili, essenza della vita umana stessa.

L'evidenza dei fatti, purtroppo, dimostra invece che sovente questo diritto viene violato: i minori sono reclutati da eserciti nazionali e gruppi armati, non solo in qualità di combattenti, ma anche per essere venduti ai trafficanti di organi, ai gestori della tratta, per diventare schiavi del sesso o tuttofare all'interno delle sopramenzionate organizzazioni in periodi di crisi o di guerra aperta. Una costante opera di sensibilizzazione e denuncia è quanto mai necessaria per cercare di capire fino a che punto l'Occidente stesso (e le parti non direttamente coinvolte nel conflitto) siano responsabili di queste atrocità, ad esempio attraverso la vendita di materiale bellico, la fabbricazione di mine antiuomo, o ancora la non-regolamentazione del mercato delle armi leggere e di piccolo calibro.

Le Nazioni Unite, attraverso l'ufficio del Segretario Generale, si sono impegnate, ormai da diversi anni, a stilare un report annuale che analizzi e monitori il problema dei minori legati ai conflitti armati. Grazie alla risoluzione 1379 del 2001 è stato deciso di arricchire il report con una lista che elencasse nero su bianco le organizzazioni e i Governi responsabili di gravi violazioni a danno di minori. L'elenco è utile, oltre a identificare i colpevoli, a stigmatizzare anche tutti quei Paesi terzi che entrano in contatto (attraverso la compravendita di armi o svariati accordi di natura militare o commerciale) con le parti citate, divenendo a loro volta indirettamente complici dei reati. I trasgressori chiamati in causa possono essere rimossi dall'elenco solo adempiendo agli obblighi previsti dalle

¹ A tal proposito si veda il sito dedicato dalle Nazioni Unite al problema dei bambini coinvolti in conflitti armati: <https://childrenandarmedconflict.un.org/>



Nazioni Unite circa la tutela e la difesa del diritto all'infanzia e impegnandosi attivamente affinché non si verificano in futuro nuovi crimini.

La comunità internazionale si è altresì dotata di uno strumento di monitoraggio e comunicazione che provvede a registrare e riportare quali Paesi e quali organizzazioni si siano macchiate delle sei gravi violazioni previste dal diritto internazionale in materia di infanzia e conflitti armati: uccidere o mutilare bambini, reclutare e usare bambini soldato, abusare sessualmente di minori, attaccare scuole e ospedali durante i conflitti, negare l'accesso all'aiuto umanitario o rapire minori.

Sebbene esistano degli organi a garanzia dei diritti dell'infanzia, soprattutto in un contesto delicato e problematico come quello bellico, ad oggi non si è ancora riusciti a porre definitivamente rimedio almeno al crimine legato ai reclutamenti di minori per scopi bellici. Molti sono stati liberati, ma moltissimi hanno ancora bisogno dell'aiuto della comunità internazionale, non solo per allontanarsi dai gruppi armati, ma anche per riuscire a superare i traumi fisici e psicologici legati alla guerra e poter riacquistare il proprio ruolo all'interno della società civile.

Chi ha combattuto in età minorile o ha subito violenza è spesso tacciato di complicità/tradimento dalla comunità di provenienza, è visto con sospetto e ha difficoltà a reinserirsi adeguatamente all'interno della società. Una condizione che rende ancora più problematico, per i soggetti coinvolti, affrontare il periodo di transizione post-bellico e tornare a vivere appieno la propria infanzia. A tal proposito è più che mai utile, a mio avviso, approfondire la figura del bambino-soldato, qual è la definizione data a tal proposito dal diritto internazionale, quali sono le misure poste a tutela dell'infanzia e quali sanzioni sono previste per chi viola questi diritti. Allo stesso tempo, per evitare di dare giudizi affrettati su di un fenomeno tanto delicato quanto complesso, è utile provare a individuare le cause che spingono le milizie armate a reclutare minori e i minori, alle volte, a scegliere volontariamente (anche se non in maniera pienamente consapevole) di arruolarsi.

1. I bambini soldato nella definizione fornita dal diritto internazionale

I minori sono tutelati a livello internazionale dalla Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (Convenzione sui diritti dell'Infanzia, 1989), uno strumento del diritto internazionale pattizio che, trent'anni orsono, è stato istituito per promuovere la cooperazione interstatale in modo da salvaguardare tutti i minori, specialmente quelli più vulnerabili presenti nei Paesi in via di sviluppo (Convenzione sui diritti dell'infanzia, Preambolo).

La Convenzione definisce minore ogni fanciullo che non abbia ancora compiuto i diciotto anni di età, salvo particolari eccezioni previste dalla legislazione vigente in alcuni Paesi (Art. 1, Ibidem). Ogni bambino ha riconosciuto come inviolabile il diritto alla vita (Art. 6.1, Ibidem), alla salute e alla crescita (Art. 3.2, art. 4, art. 24, Ibidem), all'istruzione



(Art. 28, *Ibidem*) ad essere parte di una famiglia (Art. 9, *Ibidem*) e alla protezione da interferenze arbitrarie e illegittime nella sua vita privata e familiare (Art. 16, *Ibidem*). È altresì considerato un diritto inviolabile quello alla tutela contro ogni forma di violenza, oltraggio, maltrattamento, brutalità fisiche e mentali (Art. 19, *Ibidem*), così come quello di non essere arruolato in alcun esercito o gruppo armato prima del compimento dei quindici anni di età (Art. 38.3, *Ibidem*).

Il XXI secolo è iniziato purtroppo con una molteplicità di conflitti, guerre civili e massacri che hanno interessato diverse parti del mondo e hanno visto arruolati sempre più minori tra le fila di eserciti, milizie e gruppi armati. Il fenomeno dei bambini soldato è diventato molto diffuso e ha attirato l'attenzione della comunità internazionale, consapevole del fatto che la sola Convenzione di New York non bastasse a tutelare i minori e a salvarli dallo sfruttamento all'interno dei conflitti armati. A tal proposito nel 2000 sono stati stilati due protocolli addizionali alla Convenzione: il Protocollo contro la vendita, la prostituzione e la pornografia di minori e il Protocollo contro il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati.

Entrambi mirano a fornire norme più specifiche e puntuali per condannare qualsiasi tipo di impiego, sfruttamento e lavoro di minori in contesti bellici, così come le violenze strettamente legate a questo tipo di crimini. Gli Stati membri della Convenzione si impegnano a non coinvolgere direttamente nei combattimenti il personale minorenni presente all'interno delle proprie forze armate, ad accettare, da chi ha meno di diciotto anni, solo arruolamenti volontari e comunque a non impiegare in nessuna attività ragazzi di età inferiore ai quindici anni (Protocollo contro il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati, artt. 1, 2, 3, 4).

Già da questa veloce panoramica su quella che è la tutela internazionale del minore, si può constatare come tutte le attività legate al coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati siano, a livello internazionale, esecrabili e condannabili anche da un punto di vista giuridico. La Convenzione sui diritti dell'Infanzia, essendo stata ratificata da tutti i 196 membri delle Nazioni Unite (ad eccezione fatta per gli Stati Uniti, che hanno firmato senza mai ratificare), può considerarsi un successo giuridico a livello globale (Gestri, 2015), testimone del fatto che vi sia unanimità a livello globale, almeno sulla carta, circa l'importanza di considerare i diritti del minore e dell'infanzia fondamentali, meritevoli di tutela speciale.

I protocolli addizionali invece, poiché strumenti più recenti, non sono ancora stati ratificati da tutti gli Stati parte della Convenzione: il primo, riguardo il coinvolgimento di minori all'interno dei conflitti armati, conta 170 ratifiche e dieci firme, mentre quello che condanna la vendita e l'uso di bambini per scopi sessuali conta 176 ratifiche e sette firme.

Limite della Convenzione è tuttavia la possibilità, per i contraenti, di ratificare con riserva (salvo violare oggetto e scopo della stessa; *Ibidem*), un'opportunità che è stata sfruttata da diversi Stati membri, molti dei quali accusati di aver fatto ricorso a bambini



soldato durante taluni conflitti o aver ripetutamente violato i diritti del minore all'interno del proprio ordinamento (Ibidem). Un caso studio fondamentale in questo senso è quello dell'Iran che, alla stregua di altri ordinamenti basati sulla *shari'a*, ha ratificato riservandosi il diritto di non applicare tutte quelle disposizioni che risultassero incompatibili con la legge islamica (Ibidem). Questa, come altre riserve, svuota parzialmente di significato il trattato stesso che, di fatto, risulta attivo a metà e in diversi Stati esistente solo sulla carta.

Per garantire l'osservanza dei propri precetti la Convenzione prevederebbe in realtà un meccanismo di controllo indipendente, incaricato di monitorare periodicamente le parti contraenti nell'esecuzione dei loro obblighi. Il suddetto comitato tuttavia, non essendo un organo giuridico, non ha i titoli e il potere necessario per condannare e sanzionare coloro i quali violano i principi della Convenzione. Gli Stati membri sono tenuti a consegnare un rapporto periodico circa la situazione interna al proprio Stato, ma il comitato può apporre solo le proprie considerazioni conclusive in calce allo stesso, fornire suggerimenti o indicazioni per migliorare ulteriormente il rispetto dei diritti dell'infanzia nel Paese in questione, ma nulla più (Ibidem).

Data la scarsa incisività di questo strumento e le ripetute violazioni dei diritti dei minori in diversi Paesi del mondo, soprattutto in contesto bellico, si è quindi ritenuto necessario istituire, verso la fine degli anni '90, un organo a parte che si dedicasse, per conto delle Nazioni Unite, al gravissimo problema dei bambini implicati in prima persona all'interno dei conflitti armati. A seguito di un rapporto allarmante stilato da Graça Machel, avvocato per i diritti delle donne e vedova di Nelson Mandela, circa l'impatto dei conflitti armati sui bambini, l'Assemblea Generale ONU decise di istituire presso l'ufficio del Segretario Generale un'agenzia che si occupasse di controllare il rapporto tra bambini e conflitti armati².

Il ruolo di questa agenzia è principalmente quello di proteggere i bambini coinvolti in conflitti armati, raccogliere informazioni e dati circa l'effettiva portata del problema, sensibilizzare l'opinione pubblica e promuovere la cooperazione internazionale allo scopo di migliorare lo status dei minori presenti in contesti bellici. Ancora oggi, purtroppo, le sei gravi violazioni a danno di minori identificate dalle Nazioni Unite come conseguenza diretta della guerra (arruolamento e uso di minori in contesto bellico, uccisione o mutilazione, violenza sessuale, attacchi a scuole o ospedali, rapimento e negazione dell'accesso agli aiuti umanitari) sono registrate in almeno sessanta Paesi nel mondo (*UN – Children and Armed Conflict*); nel 2018 si contavano ancora più di 24.000 violazioni a danno dei minori in almeno venti conflitti armati (Ibidem), i bambini uccisi o mutilati erano più di 12.000, mentre quelli arruolati superavano le 7.000 unità.

² A tal proposito si consulti il sito dedicato: <https://childrenandarmedconflict.un.org/about-us/>, (ultimo accesso: 15 gennaio 2020).

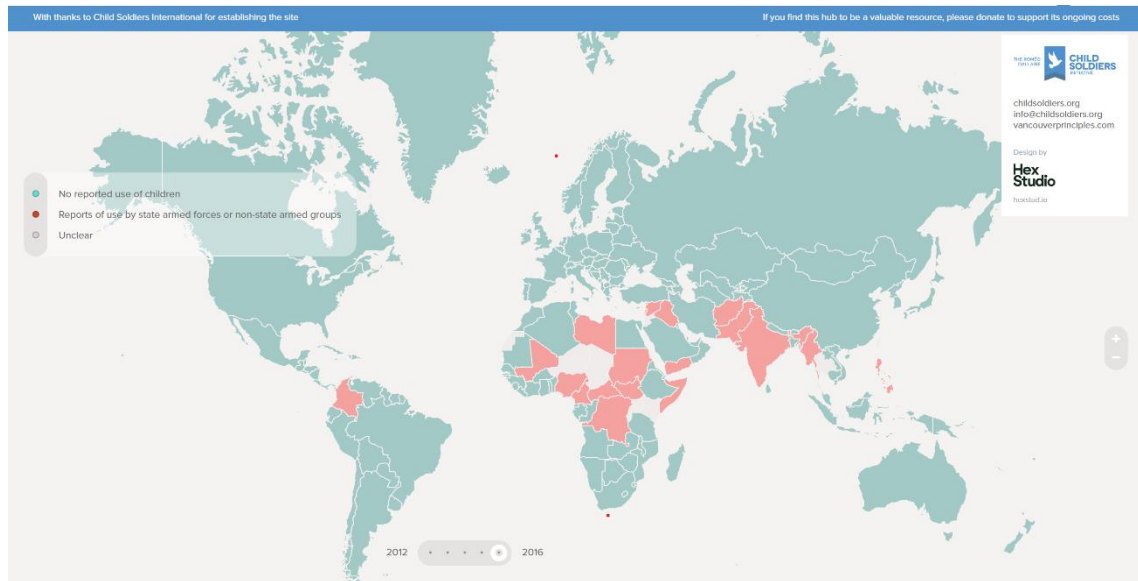


Figura 1. Mappa illustrativa riguardo i Paesi in cui vi sono stati casi di arruolamento di bambini soldato. Fonte: Child Soldiers World Index, disponibile al sito: <https://childsoldiersworldindex.org/hostilities>, (ultimo accesso: 31 gennaio 2020).

Una serie di dati allarmanti, soprattutto se si pensa che sono stati tutti registrati in Paesi membri della Convenzione di New York e sono atti considerati dalle Nazioni Unite minacce alla pace e alla sicurezza internazionale. A tal proposito il Segretario Generale ONU stila ogni anno un report per informare, risvegliare e sensibilizzare l'opinione pubblica circa questo tema, oltre che l'Assemblea Generale. All'interno del report, non solo vengono elencati tutti i crimini commessi a danno di minori, divisi secondo le sei gravi violazioni citate in precedenza, ma figurano altresì le organizzazioni e i gruppi armati responsabili.

Lo status dei bambini e ragazzi costretti a vivere sotto i conflitti armati è tutelato a livello internazionale anche dai Principi di Parigi. Nati all'interno di una conferenza, *Save the children from war*, promossa nel 2007 dall'UNICEF e da Save the Children, mirano a sensibilizzare i Governi, le organizzazioni intergovernative e la società civile riguardo il tema dei minori coinvolti nei conflitti o associati a gruppi armati.

A differenza degli strumenti giuridici citati in precedenza, i Principi di Parigi insistono in maniera più tenace sulla necessità di stabilire a livello generale un'età minima di diciotto anni per arruolare ragazzi e adolescenti. All'articolo 1.14 è espressamente chiesto ai Governi che considerano le persone dai quindici anni in poi adulte (e quindi reclutabili), di riflettere maggiormente su cosa significhi davvero per loro proteggere i ragazzi e i propri giovani dai conflitti armati (Art. 1.14 e 6.27.2, Principi di Parigi 2007).

È interessante notare come, sebbene l'Africa sia ancora un continente dove purtroppo vengono registrati numerosissimi casi di arruolamento di minori, è stata proprio una Carta africana ad aver ispirato i lavori della conferenza sopramenzionata: la



Carta Africana sui Diritti e il Benessere del Bambino, promossa dall'Unione Africana e adottata nel 1999. Essa, tra le altre indicazioni, invita infatti le parti ad assicurarsi che nessun ragazzo sotto i diciotto anni di età prenda parte alle ostilità durante i conflitti (Art. 22.2, African Charter on the Rights of the Child, 1999). Questo importante Trattato era stato a sua volta ispirato da una conferenza di impegno e sensibilizzazione tenutasi a Cape Town nel 1997 che chiedeva ai diversi Paesi del mondo di impegnarsi affinché venissero attivate, nelle diverse aree di crisi, programmi preventivi, di tutela e iniziative per la reintegrazione sociale dei bambini coinvolti nelle guerre.

Il problema relativo al fatto di non rispettare i diciotto anni di età come limite per l'arruolamento di ragazzi nelle forze o gruppi armati non è, tuttavia, un problema che affligge solo i Paesi che si trovano in queste difficili aree del mondo e che sono straziati da violenti conflitti; è infatti noto che anche alcuni Paesi occidentali, come Regno Unito e Stati Uniti, hanno fatto ricorso a ragazzi di sedici e diciassette anni per combattere durante la guerra del Golfo e in altre occasioni, sebbene dietro consenso dei genitori (Benotman, Malik, 2016).

La difficile applicazione dei Principi, anche da parte degli Stati che hanno firmato e ratificato gli stessi, dimostra quanto sia ancora distante la comunità internazionale dal trovare un accordo e una definizione comune circa il concetto di infanzia, lo status del bambino e del ragazzo, l'importanza di difendere *in primis* i diritti del minore oltre che i singoli interessi nazionali, e circa la necessità di armonizzare la propria legislazione interna alle norme di diritto internazionale universalmente riconosciute.

Un altro strumento fondamentale che opera in difesa dei bambini soldato è la Corte Penale Internazionale. Istituita con il Trattato di Roma del 1998, essa riconosce all'interno del proprio statuto l'arruolamento e l'uso di bambini soldato sotto i quindici anni di età addirittura come crimine di guerra. All'articolo 8 (b) XXVI è infatti indicato come grave violazione del diritto internazionale e delle consuetudini applicabili durante i conflitti armati:

“Conscripting or enlisting children under the age of fifteen years into the national armed forces or using them to participate actively in hostilities.” (ICC Statute, 1998)

La Corte ha giurisdizione sovrastatale e ha il potere di intervenire, in maniera complementare, all'attività dei singoli Paesi, se questi non hanno i mezzi o la volontà di perseguire crimini commessi sul loro territorio in violazione delle norme di diritto internazionale su cui la Corte ha potestà giudiziale. Tali norme comprendono: crimini di guerra, genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di aggressione (Ibidem). Il tribunale, con sede all'Aia, sottopone a giudizio (ed eventualmente incrimina) singoli individui, e non Stati (ICC website). Il grande limite all'attività della Corte sta, tuttavia, nell'essere uno strumento pattizio, vincolante per i soli contraenti; chiunque arruoli bambini soldato all'interno di un Paese non membro non è perseguibile dalla Corte, sebbene sia invece



condannabile chi compia tale atto sul territorio di uno Stato membro, nonostante possieda la cittadinanza di un Paese terzo non firmatario. Attualmente gli Stati firmatari del trattato costitutivo della Corte sono 139 ma solo 118 hanno ratificato³ rendendo vincolanti per i propri cittadini e sul proprio territorio le norme contenute al suo interno.

I casi aperti in relazione all'arruolamento e l'uso dei bambini soldato riguardano Paesi afflitti da conflitti di lunga durata come la Repubblica Democratica del Congo, la Colombia e l'Uganda. Quello relativo ai bambini soldato è altresì un crimine legato direttamente alla storia stessa della Corte in quanto parte integrante dei capi d'accusa alla base della prima sentenza di condanna mai emessa, quella relativa al caso Thomas Lubanga (Prosecutor vs. Lubanga ICC Case, 2012).

Il caso Lubanga rappresenta una svolta giuridica anche sotto altri punti di vista, poiché primo caso in cui la comunità internazionale nel suo insieme ha saputo dare una risposta concreta alle gravissime violazioni connesse all'arruolamento e all'utilizzo di bambini soldato durante i conflitti armati. I tempi della giustizia sono purtroppo, anche a livello sovranazionale, molto lunghi: fatti risalenti ai primi anni duemila sono stati giudicati solamente pochi anni fa; tuttavia, sentenze come quella appena citata dimostrano che importanti progressi sono stati fatti e che con impegno, costanza e un'attiva opera di sensibilizzazione si possono raggiungere risultati concreti e punire chi in prima persona si è macchiato di crimini tanto esecrabili.

La speranza è ovviamente quella che gli spazi di intervento si moltiplichino grazie allo sviluppo del diritto e al lavoro delle agenzie preposte delle Nazioni Unite, dei Tribunali internazionali e della società civile. Le norme esistono, bisogna solo lavorare affinché siano applicate e rispettate anche in contesti critici come quelli relativi ai conflitti armati.

2. Le cause alla base del fenomeno e le possibilità di intervento

I bambini soldato sono definiti dall'UNICEF come persone sotto i diciotto anni di età che appartengono a forze o gruppi armati (regolari o irregolari) a qualsiasi titolo. Sono compresi bambini, ragazze e ragazzi arruolati non solo come combattenti, ma anche in qualità di facchini, cuochi, messaggeri, faccendieri, o schiavi del sesso (UNICEF Italia).

Già da questa prima definizione si può intuire come la guerra possa coinvolgere i minori in un'infinità di modi, e di conseguenza causare danni fisici e psicologici in un'infinità di modi. Non è facile stabilire numericamente quanti bambini soldato siano attualmente operativi a livello globale: la difficoltà sorge dal fatto che molte organizzazioni negano di fare (o aver fatto) ricorso a minori per svolgere compiti legati alle operazioni belliche e dal fatto che in diverse regioni del globo non sia pratica comune registrare ogni singola nascita.

³ Non hanno ratificato lo statuto della Corte diversi Stati, tra cui Stati Uniti, Israele, Russia (firmatari ma senza intenzione di ratificare) e Cina.



Si stima (Santucci, 2015) che i bambini soldato siano oggi tra le 250.000 e 300.000 unità; un dato allarmante che induce a riflettere su quanto sia effettivamente semplice e ancora diffuso il ricorso a questo particolare tipo di combattenti a livello globale. Complice di questo trend è anche la trasformazione che ha subito il *warfare* moderno: le guerre sono combattute principalmente a livello regionale, gli eserciti si trovano sempre più spesso a doversi confrontare con milizie e guerriglia, mentre la società civile è sovente obiettivo e parte attiva delle dinamiche stesse del conflitto (Ibidem).

Premesso che, alla luce di quanto esposto, i minori finiscono per rimanere troppo spesso coinvolti in attività belliche ed essere reclutati in maniera coatta, cosa rende così conveniente, per le forze e i gruppi armati, fare ricorso a questo tipo di strumento bellico? E soprattutto, cosa spinge invece un bambino o un adolescente a scegliere volontariamente di intraprendere la carriera militare?

Le forze e i gruppi armati hanno convenienza a reclutare bambini soldato innanzitutto per ragioni puramente economiche: i bambini non necessitano di essere retribuiti per il proprio lavoro, spesso si accontentano di un posto in cui dormire e un pasto caldo, sono facilmente reperibili, sostituibili e sacrificabili (data la bassa specializzazione militare). Armare un bambino è altresì relativamente semplice in quanto può impiegare in combattimento armi leggere e di piccolo calibro ampiamente diffuse, semplici da trovare e usare, ma altrettanto letali. I bambini sono meno disposti a ribellarsi, è più facile tenerli sotto controllo e far sì che ubbidiscano agli ordini. Non sono pochi, infatti, i casi registrati in cui i minori vengono storditi con droghe, alcool e calmanti proprio a questo scopo (Ibidem).

Da un punto di vista pratico vi è invece convenienza in quanto, agli occhi dei reclutatori, le ridotte dimensioni fisiche di un bambino, o di un adolescente, sono particolarmente adatte a svolgere tutte quelle attività di fine come la detonazione di ordigni esplosivi, lo sminamento di campi minati, le attività di spionaggio, di intelligence e di scambio delle informazioni tra gruppi. Allo stesso tempo i bambini soldato, non essendo considerati, da chi ne fa uso, alla stregua di una risorsa di valore, sono spesso impiegati per compiere attentati suicidi, combattere in prima linea o fare da scudo umano per proteggere l'incolumità degli altri soldati (Benotman, Malik, 2016).

Un discorso a parte merita invece di essere fatto per quanto riguarda le ragazze e le bambine reclutate. Esse sono purtroppo la categoria più esposta alla violenza sessuale, frequentemente diventano, contro la loro volontà, spose precoci o schiave del sesso, dipendenti da droghe e sostanze allucinogene, somministrate loro per evitare che scappino o si ribellino. Secondo opinione di alcuni (Santa Barbara, 2006) la violenza sessuale sarebbe un particolare tipo di violenza ancor più esecrabile perché, a differenza di altri tipi di abuso, non solo lascerebbe delle tracce indelebili dal punto di vista psicologico, ma condizionerebbe anche le successive scelte di vita delle vittime. Spesso, infatti, chi subisce questo genere di soprusi non può rientrare a pieno titolo nella società



di appartenenza, viene emarginato ed è costretto a vivere la vita di strada o a prostituirsi per sopravvivere (Ibidem; Santucci, 2015).

Anche per questo motivo gli stupri e gli altri tipi di violenza sulle donne sono utilizzati in molti conflitti come vera e propria arma di guerra, specialmente se si tratta di un conflitto a base etnica o ideologica dove si vuole umiliare, segnare in maniera indelebile l'avversario e condizionare il riassetto post-bellico dell'intera società. Una tendenza tanto diffusa che ha fatto sì che questo crimine entrasse a far parte delle sei gravi violazioni riconosciute dalla comunità internazionale come sufficienti a far entrare, chi se ne macchia, nel rapporto del segretario generale delle Nazioni Unite circa gli Stati e le organizzazioni nel mondo che violano i diritti dei minori durante i conflitti armati.

Per quanto riguarda la scelta volontaria invece, più o meno consapevole, che alcuni minori prendono in relazione al proprio arruolamento, si può cercare di far luce sul fenomeno illustrando i fattori che attraggono i bambini tra le fila dei gruppi armati e quelli che li incentivano, all'opposto, ad abbandonare la propria famiglia e/o la propria comunità (Benotman, Malik, 2016). Tra i fattori che spingono all'arruolamento vi è sicuramente la volontà di fuggire da una situazione difficile a casa o a scuola, sovente determinata da povertà, miseria, ignoranza e difficoltà di vario genere dovute alla guerra (Ibidem). Tra i fattori che invece attraggono vi è la promessa di cibo, denaro, protezione da altri adulti, di acquisire credito sociale e svolgere un ruolo ben preciso all'interno della società oltre che, in alcuni casi, abbracciare e combattere per un'ideologia⁴ (Ibidem).

Il modo in cui vengono reclutati e i ruoli che svolgono i minori all'interno delle forze armate varia considerevolmente a seconda della diversa regione geografica e della natura del conflitto: in Africa, per esempio, vi sono stati parecchi casi di rapimento di massa e di minori obbligati a unirsi alle milizie dietro uso della forza (Ibidem), mentre in Medio Oriente si sono registrati, soprattutto in anni recenti, diversi casi di arruolamento volontario, espressione di una vasta opera di persuasione e indottrinamento ideologico di intere comunità da parte di milizie e gruppi armati⁵ (Vale, 2018; Human Rights Watch, 2019; Ibidem).

I minori inoltre, come anticipato, sono facilmente reperibili poiché *invisibili*: in diversi Paesi tante nascite non vengono registrate, rendendo di fatto impossibile tutelare, o anche solo individuare, bambini o adolescenti di cui si ignora l'esistenza (Santucci, 2015). Chi non è registrato non può avere diritti, non può rivendicarli o denunciarne la violazione, complicando di fatto anche il lavoro delle organizzazioni che, a livello internazionale, si occupano dell'individuazione e della protezione dei bambini coinvolti nei conflitti armati.

Impiegare bambini soldato è oggi molto più diffuso che nel passato anche a causa dell'ampia diffusione delle armi leggere (Santucci, 2015). Per armi leggere si intendono

⁴ É questo il caso delle guerre civili e di religione cui si tratterà in seguito.

⁵ Ci si riferisce in questo caso a Paesi come l'Afghanistan, la Siria, dell'Iraq e dello Yemen.



tutte quelle armi che possono essere maneggiate e utilizzate facilmente da una persona singola: fucili a canna corta, pistole, mitragliatori, lanciarazzi a spalla etc.; attrezzature che non hanno bisogno della forza fisica di un adulto per essere impiegate e che di conseguenza divengono ottimali per essere distribuite e adoperate anche dai minori (Ibidem).

Le due armi più diffuse in questo senso sono il Kalashnikov AK-47, un mitragliatore del peso che varia tra i 3,5 e i 2,8 kg, facilmente smontabile e la cui manutenzione non richiede particolare premura, e il fucile mitragliatore M16, dalle caratteristiche tecniche simili. Si stima (Ibidem) che nel mondo vi siano circa otto milioni di M16 e 100 milioni di Kalashnikov; i primi, essendo di produzione statunitense, sono più diffusi nel continente americano, in Europa, in India e in Arabia Saudita, i secondi, prodotti invece da industrie russe, sono principalmente diffusi in Africa, Asia e Medio Oriente.

Il successo del Kalashnikov non deriva unicamente dalla sua conformazione tecnica, ma anche e soprattutto, da eventi di carattere storico e geopolitico che l'hanno reso un'arma facilmente reperibile e a un bassissimo prezzo (Ibidem). Con la caduta del muro di Berlino, infatti, l'ex Unione Sovietica ha svuotato i propri arsenali vendendo grossi quantitativi di armi a Paesi terzi, mentre le industrie belliche delle ex-repubbliche sovietiche hanno continuato a produrre AK-47 per sostenere la propria economia.

Oggi si stima (Karp, 2018) che le armi leggere in circolazione nel mondo siano 1.013 milioni, di cui 857 (circa l'85%) in mano a civili. Di queste solo il 12% è registrato e molte non vengono neanche annoverate nel conteggio perché di fabbricazione autonoma (Ibidem). Già da questi pochi dati è facilmente intuibile come un regime di non-regolamentazione unito ad un'alta diffusione e reperibilità della merce rende veramente conveniente e semplice fare ricorso a questi fucili per armare i bambini e gli adolescenti reclutati. Un controllo più stretto e sistematico circa la diffusione delle armi leggere sarebbe quantomeno necessario anche per disincentivare le forze e i gruppi armati ad arruolare minori.

Le Nazioni Unite hanno lanciato nel 2001 un piano d'azione per prevenire, combattere ed eradicare il commercio di armi leggere e di piccolo calibro (UN POA⁶): obiettivo di questo progetto è indicare le misure da adottare a livello internazionale, regionale e nazionale per contrastare efficacemente il commercio illecito di armi. A questo proposito nel 2005 è stato creato uno strumento per il monitoraggio internazionale delle armi leggere che permetta agli Stati di identificare e tracciare in maniera continuativa nel tempo il traffico delle suddette (Pasquarelli M. C., Ianni A. 2016).

⁶ Per approfondire si consulti il sito dedicato:

<https://www.un.org/disarmament/convarms/salw/programme-of-action/>, (Ultimo accesso 27 gennaio 2020).



Anche nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, adottata dalle Nazioni Unite nel 2015, è stata puntualizzata la necessità di ridurre il traffico di armi per promuovere la sicurezza e la pace globale, riconoscendo implicitamente una correlazione tra instabilità e diffusione eccessiva di armi tra la popolazione, soprattutto leggere e di piccolo calibro (Bromley, 2019). Un provvedimento che appare quanto più necessario anche rispetto al gravissimo problema cui tratta questo paper di ricerca: i bambini soldato.

Le possibilità di intervento, soprattutto a livello internazionale, sono molteplici⁷. In diverse occasioni le Nazioni Unite hanno siglato intese con le parti citate all'interno del rapporto annuale del Segretario Generale; all'interno di ogni piano d'azione sono state indicate le misure concrete che le organizzazioni accusate di avere commesso una o più delle sei gravi violazioni dovrebbero seguire per impedire che altri abusi vengano o continuino ad essere perpetuati. Come misure concrete si intende: rendere perseguibile, in quanto reato, il reclutamento dei bambini soldato da parte di forze e gruppi armati, fermare e prevenire gli eventuali arruolamenti in atto, nominare personale specifico per proteggere i ragazzi e i bambini durante i conflitti armati, permettere ad esperti internazionali di controllare che all'interno delle accademie e dei campi militari non vi siano minori, promuovere la registrazione delle nascite e formulare dei piani per la riabilitazione e la reintegrazione degli ex-combattenti all'interno della società civile (UN Children and armed conflict, 2020).

Attualmente i piani d'azione attivi a livello globale coinvolgono undici Paesi: Afghanistan, Repubblica dell'Africa Centrale, Repubblica Democratica del Congo, Mali, Myanmar, Nigeria, Somalia, Sud Sudan, Sudan, Siria e Yemen (Ibidem); da quando è stata fondata l'agenzia ONU preposta i progetti firmati da Governi e forze non-governative sono stati complessivamente trentadue (Ibidem).

3. Il re-inserimento dei bambini soldato nella società civile: un problema da non sottovalutare

I bambini e gli adolescenti che hanno combattuto, hanno prestato servizio o hanno subito violenza durante i conflitti armati sono, come è facile immaginare, delle categorie di minori particolarmente sensibili, la cui educazione necessita di particolari accorgimenti e attenzioni per far sì che il reinserimento all'interno della comunità e della società civile avvenga con successo e in maniera duratura.

Proprio perché l'arruolamento e l'uso di minori all'interno dei conflitti armati è stato definito una minaccia alla pace e alla sicurezza globali, tutti gli Stati, toccati direttamente o indirettamente dal fenomeno, avrebbero il dovere di attivarsi affinché i programmi di

⁷ Per approfondire e conoscere nello specifico i piani d'azione promossi dalle Nazioni Unite attivi attualmente a livello globale si consulti il sito: <https://childrenandarmedconflict.un.org/tools-for-action/action-plans/>, (Ultimo accesso: 24 gennaio).



reintegrazione e reinserimento in società dei minori reclutati funzionino e abbiano effetti positivi nel lungo periodo.

A livello internazionale è stata creata a questo proposito la Coalizione Globale per il reintegro di ex-bambini soldato, un'organizzazione guidata da UNICEF e dal Rappresentante del Segretario Generale ONU responsabile per i bambini e i ragazzi coinvolti nei conflitti armati con lo scopo di colmare le mancanze e le inefficienze dei singoli Paesi nel fornire supporto psicologico alle vittime di violenza, un livello adeguato d'istruzione e rispondere alle necessità specifiche di ragazzi e ragazze che hanno subito maltrattamenti, soprusi e sfruttamenti di ogni genere, al fine di ottenere una piena ed effettiva reintegrazione in società.

Quello che il diritto internazionale chiama *best interest of the child*, il migliore interesse del ragazzo, è il principio che dovrebbe informare necessariamente qualsiasi politica che opera in questo senso, per evitare che ulteriori traumi, anche involontari, possano affliggere coloro i quali hanno già subito privazioni, ingiustizie e violenza. Agire nell'interesse del minore significa considerare la singola storia di ognuno, l'età, il livello di maturità fisica ed emotiva, la crescita, in presenza o assenza dei genitori, le esperienze pregresse e l'ambiente in cui si matura, formulando risposte diverse e personalizzate secondo le necessità dei diversi individui (African Union Commission, 2014).

I soggetti che sono stati esposti, o hanno subito, ripetutamente violenza tendono a percepire l'aggressività e l'intransigenza come normali, connaturate all'uomo e unico mezzo per imporsi all'interno del proprio gruppo sociale. Inevitabilmente, quindi, i programmi che mirano a recuperare questi minori dovranno lavorare sulla promozione della pace, del dialogo e dell'educazione alla non-violenza (Ibidem), dovranno essere in grado di promuovere dei modelli di comportamento opposti a quelli che enfatizzano la forza, il combattimento, la virilità, che attribuiscono ruoli netti e definiti in base al genere senza considerare le caratteristiche e le capacità individuali (Vale, 2018).

Il percorso di riabilitazione a cui sono sottoposti tanto i bambini quanto gli adolescenti ex-combattenti è un processo di lungo periodo composto solitamente da diverse fasi: smobilitazione, rieducazione, reintegro, e sensibilizzazione della comunità di riferimento. Ogni piano di intervento, per funzionare, necessita di essere studiato singolarmente e di formulare risposte differenti, in relazione a quella che è la storia del conflitto, l'avanzamento dei processi di pace, il rapporto tra forze armate e milizie e la reazione della società civile.

Il primo passaggio, fondamentale, è quello della smobilitazione. Per smobilitazione si intende l'allontanamento dei bambini e dei ragazzi da gruppi e forze armate, uno *step* da non sottovalutare poiché non molti gruppi sono disposti ad ammettere di aver fatto ricorso a questo tipo di combattenti (Bertozi, 2001), rendendo particolarmente difficile l'identificazione dei minori coinvolti. Ad oggi, secondo dati UNICEF (UNICEF, 2017), i bambini soldato smobilitati nel mondo, a dieci anni dagli accordi presi a Parigi (ovvero



tra il 2007 e il 2017), sarebbero oltre 65.000, ma molti rimangono ancora attivamente coinvolti nei conflitti in corso.

Per rieducazione si intende invece tutto quel processo di costruzione e promozione di valori positivi e di una contro narrativa pacifica opposta a quella basata sulla violenza e l'intolleranza (etnica, religiosa o di genere) che spesso è alla base degli scontri armati. Questo passaggio è molto delicato, e particolarmente importante, se si ha a che fare con minori che hanno subito un indottrinamento radicale di tipo politico-ideologico o religioso come quello perpetuato in tempi recenti da ISIL in Siria e Iraq (Bentman, Malik 2016).

Preparare i bambini soldato a rientrare in società significa portare avanti una difficile opera di vera e propria riabilitazione che tratti e curi a livello fisico e psicologico i traumi subiti durante il periodo di mobilitazione armata. Non bisogna infatti dimenticare che i soggetti in questione sono bambini e adolescenti a cui è stato impedito di vivere la propria infanzia o a cui sono state precluse delle esperienze formative fondamentali al fine della propria crescita personale; in questo senso molti dei piani di azione formulati dalle agenzie preposte dall'ONU o da altre organizzazioni internazionali hanno ritenuto fondamentale portare avanti un lavoro parallelo con la comunità e, se possibile, con le famiglie dove andranno reinseriti i ragazzi.

Un compito di certo non semplice poiché spesso, purtroppo, sono le stesse comunità a stigmatizzare ed emarginare coloro i quali hanno combattuto o prestato servizio durante i conflitti, faticando a identificare i carnefici come vittime a loro volta. Un comportamento che, a sua volta, è spesso origine di nuova violenza, ostilità, vendetta e comportamenti deleteri a una convivenza pacifica nel lungo periodo.

A questo proposito andrebbe anche combattuta la pratica, purtroppo parecchio diffusa, di incriminare e incarcerare molti degli ex-combattenti. Specialmente nei Paesi dove l'arruolamento è legato a motivi di tipo religioso o a rivalità etniche anche i minori sono trattati alla stregua degli adulti, come potenziali nemici, senza considerare il fatto che la scelta di combattere possa non essere stata volontaria o successiva alla manipolazione da parte di altri adulti. I minori detenuti subiscono spesso nuovi abusi, maltrattamenti, privazioni e violazioni dei propri diritti, tra cui quello importantissimo dell'istruzione, senza considerare il fatto che la loro stessa vita è alle volte in gioco, dato che i crimini per i quali vengono incarcerati sono spesso punibili con la pena di morte, nei Paesi dove è ancora in vigore.

L'esposizione prolungata alla violenza, cui questi bambini e ragazzi sono stati sottoposti, come è intuibile, ha infatti afflitto considerevolmente la salute e lo sviluppo della loro condizione fisica e psicologica apportando conseguenze che, in molti casi, impediscono loro di contribuire efficacemente e in maniera costruttiva al benessere della società (Santa Barbara, 2006). I traumi subiti impediscono infatti di sviluppare le necessarie abilità comunicative e di socializzazione necessarie per vivere in comunità e costruire un giorno una propria famiglia, senza considerare il fatto che chi è uscito dalla



guerra con ferite, mutilazioni o disturbi psichici in età giovanile rappresenta un'enorme perdita culturale e sociale per l'intera collettività (Ibidem).

Gli effetti di lungo periodo cui possono andare incontro i minori coinvolti direttamente nei conflitti armati comprendono stress post-traumatici, paura di un nuovo reclutamento, povertà cronica, vagabondaggio, violenza familiare e, soprattutto nel caso di ragazze che hanno subito violenza sessuale, malattie croniche invalidanti come l'HIV (Ibidem). Disabilità di questo genere impediscono agli ex-soldati di trovare lavoro, tornare a scuola o svolgere le attività quotidiane, rischiando un'ulteriore emarginazione da parte dei coetanei. Anche per questo motivo gli attacchi verso scuole e ospedali sono entrati a far parte delle gravi violazioni perseguibili e condannabili da parte della comunità internazionale durante i conflitti armati, poiché impediscono a questi giovani di ricevere le cure di cui hanno bisogno e prolungano il tempo necessario ad un reintegro pieno in società.

Secondo alcuni studi (Ibidem; Benotman, Malik 2006) anche valorizzare capacità e punti di forza di ognuno, tale da trasmettere ai soggetti interessati sicurezza, autostima e speranza in un futuro che spesso non pensano più di avere, sarebbe una strategia valida per ottenere un reinserimento di successo all'interno del contesto sociale di riferimento; un approccio attivo, che consideri i minori interessati artefici in prima persona del proprio futuro e non semplici elementi passivi di decisioni prese dagli adulti (Ibidem).

L'ultimo, ma fondamentale, passaggio del processo di reintegro sociale dei bambini soldato riguarda il lavoro di sensibilizzazione che è necessario svolgere sulla comunità che li dovrà accogliere una volta terminato il conflitto. Lo Stato, così come le organizzazioni internazionali coinvolte, dovrebbero forse impegnarsi maggiormente per informare la società civile circa la realtà dei bambini soldato, gli abusi e le violenze subite o le condizioni che hanno portato diversi adolescenti ad arruolarsi; una scelta che, è importante ricordarlo, anche nelle nei casi di coscrizione volontaria, non si può descrivere come totalmente consapevole o cosciente.

Sebbene si siano registrati casi in cui l'adesione da parte di bambini e adolescenti è stata spontanea, bisogna comunque considerare il fatto che questi soggetti, molto probabilmente, sono arrivati a compiere una scelta del genere perché vittime di coercizione psichica; l'indottrinamento, la persuasione e la manipolazione mentale sono infatti atti che in maniera coercitiva, tanto quanto i rapimenti fisici, costringono i minori a fare scelte contrarie al proprio benessere e al proprio interesse. È sempre la volontà viziata di un adulto, alla fine, a decidere la sorte e il destino dei minori coinvolti.

Solo se si riuscirà a eliminare definitivamente la presenza di bambini e ragazzi all'interno dei gruppi e delle forze armate di tutto il mondo, si potrà veramente dire di aver raggiunto un importante traguardo a livello di comunità internazionale e di azione collettiva. Il ricorso a bambini soldato deve necessariamente diventare una pratica condannata e perseguita sia a livello locale sia a livello internazionale riconoscendolo



quale motore di problemi sociali, povertà, instabilità e tensione. Le future generazioni andrebbero considerate come un valore, una risorsa su cui investire, e non un insieme di soggetti sacrificabili; solo così, forse, si potrà apportare quel cambiamento culturale necessario affinché la guerra e la violenza non siano più considerati mezzi validi per la risoluzione dei conflitti, tanto a livello micro quanto a livello macro-sociale.

4. I Paesi a livello globale maggiormente colpiti dal fenomeno e il controverso comportamento dell'Italia

Lo strumento più adatto per individuare e monitorare quali Paesi a livello globale hanno fatto ricorso a minori durante i conflitti è il report annuale del Segretario Generale delle Nazioni Unite circa questo tema⁸ (Secretary General of UN, 2019). Nel report del 2019, riferito ai dati del 2018, si sottolinea un preoccupante incremento delle violazioni a danno dei minori legati alle dinamiche dei conflitti armati; in venti Paesi ne sono state registrate ben 24.000 (Ibidem).

Il dato allarmante evidenziato dal Segretario Generale ONU è il fatto che i fattori di queste violazioni sono sempre più spesso attori statali e coalizioni internazionali. Il 2018 è stato l'anno in cui, anche a causa di questo fenomeno, si è registrato il numero più alto di uccisioni e mutilazioni a danno di minori: 12.000. Non si arrivava a cifre del genere dal 2005, quando è stato istituito il meccanismo per il monitorare e controllare la situazione dei bambini e dei ragazzi coinvolti nei conflitti armati (Ibidem).

Dal rapporto del 2019 emerge che l'Afghanistan è il Paese, tra i venti elencati, dove si registra il più alto numero di morti o mutilati, 3.062, il 28% del totale dei civili caduti; Siria e Yemen seguono con, rispettivamente, 1.854 e 1.689 morti di bambini dovute a bombardamenti su obiettivi civili, utilizzo di bombe a grappolo e attacchi suicida. Somalia e Nigeria rimangono invece i Paesi con il più alto numero di casi di reclutamento e utilizzo di minori all'interno dei conflitti armati, rispettivamente 2.300 e 1.947 (Ibidem).

I bambini sono purtroppo i soggetti più sensibili ai danni inflitti dalle mine antiuomo, gli ordigni inesplosi e i bombardamenti a grappolo; anche chi non rimane ucciso e riporta solo ferite o mutilazioni gravi decide, nella maggior parte dei casi, di interrompere la propria istruzione, sovente non riesce a trovare lavoro (a causa della propria disabilità) e, essendo emarginato dalla società, finisce purtroppo, a vivere in strada (Children and armed conflict, 2020).

Dal rapporto 2019 emerge anche che scuole e gli ospedali hanno continuato, purtroppo, ad essere oggetto di attacchi e bombardamenti ripetuti; un fatto che ha impedito l'accesso all'istruzione e alle cure mediche a migliaia di bambini. I Paesi

⁸ Per maggiori informazioni, e per avere una visione globale della diffusione del fenomeno, oltre che dell'impiego dei bambini soldato a livello globale, si consulti il sito: <https://childsoldiersworldindex.org/hostilities>, (ultimo accesso: 31 gennaio 2020).



maggiormente interessati a questo tipo di violazione sono stati: Siria, Afghanistan, Repubblica del Centro Africa, Colombia, Libia, Nigeria, Mali, Somalia, Sudan e Yemen (Secretary General of UN, 2019).

Le violenze sessuali rimangono invece i reati meno denunciati, ciò anche a causa dello stigma sociale che rappresentano, soprattutto se a danno di ragazzi. Ad impedirne la denuncia contribuiscono: la mancanza di strutture idonee ad assistere le vittime, a proteggerle da nuove violazioni, la presenza in loco di poco personale sanitario preparato ad affrontare e trattare tali emergenze e, in diversi casi, l'indifferenza delle istituzioni. Nel 2018 i casi denunciati nel mondo sono stati 933 (Ibidem).

Nel periodo di tempo analizzato dal rapporto emerge che 2.493 ragazzi sono stati rapiti da milizie e gruppi armati; frequentemente i rapimenti hanno avuto luogo all'interno di spazi pubblici come scuole, centri sportivi, luoghi di ritrovo, o all'interno di abitazioni private, mentre si sono verificati 795 casi in cui è stato impedito ai civili coinvolti nei conflitti di accedere alle strutture preposte per fornire loro aiuto umanitario.

Le molte violenze perpetuate anche quest'anno, a danno di minori e di civili in generale, hanno aumentato il clima di insicurezza, minaccia e precarietà che già caratterizza molti conflitti armati; gli attacchi alle strutture civili e al personale medico e umanitario rendono più complesso il processo di ricostruzione post-bellica e, in molti casi, contribuiscono a minare la già poca fiducia che intercorre tra popolazione e forze armate.

Qual è l'impegno a livello internazionale del nostro Paese per combattere questo trend e difendere i diritti dell'infanzia?

Il governo italiano ha ratificato tutti i protocolli, gli accordi e i trattati che riguardano la protezione dei diritti dell'infanzia, la tutela dei civili durante i conflitti armati e lo statuto della Corte Penale Internazionale. La società civile italiana è altresì sempre stata in prima linea nel condannare l'utilizzo dei bambini soldato all'interno dei conflitti o qualsiasi altro tipo di violenza a danno di minori. Allo stesso tempo, tuttavia, gli interessi economici dietro l'industria della difesa e delle armi hanno fatto sì che nel tempo venissero firmati degli accordi di cooperazione militare proprio con quei Paesi rei di commettere costantemente violazioni e abusi a danno di minori (come Chad, Niger, Nigeria, Repubblica del Congo e Mauritania; Camera dei Deputati, 4/11/2019).

Per accordi di cooperazione militare si intende quei trattati bilaterali stretti tra due Paesi per realizzare intese collaborative in tema di difesa. A differenza dei trattati costitutivi di organizzazioni internazionali come NATO e UE, tuttavia, non prevedono clausole di reciproco intervento militare a scopo difensivo in caso di emergenza (Simoncelli, 2019). Lo scopo di questi strumenti pattizi è quello di promuovere l'industria della difesa italiana, favorire i rapporti di amichevole collaborazione e cooperazione tra Stati e modernizzare l'apparato militare italiano (Ibidem).



Grazie a questi accordi diversi Paesi, presenti nel rapporto del segretario delle Nazioni Unite circa la situazione dei bambini all'interno dei conflitti armati (tra cui merita di essere menzionata la Somalia, con cui l'Italia collabora grazie alla legge 64 del 19/4/2016), hanno ottenuto informazioni e conoscenze specialistiche nel settore militare sia per quanto riguarda i sistemi d'arma sia in relazione alle tecniche di addestramento. Ad aggravare ciò bisogna inoltre tener conto che le intese sopramenzionate sono protette da un regime di riservatezza che viola, in alcuni casi, anche la necessaria trasparenza richiesta in materia dalla legge italiana, rendendo di fatto difficile, per la società civile, monitorare come e per cosa sono effettivamente sfruttate (Pasquarelli, 2016).

La lista degli Stati cui l'Italia stipula questo genere di accordi è in costante aumento, un dato preoccupante che forse dovrebbe far riflettere su chi veramente beneficia delle conoscenze e delle attrezzature militari che il nostro Paese esporta e produce. Gli accordi di cooperazione militare in materia di difesa sono sì importanti per lo sviluppo dell'economia e delle relazioni tra Paesi, ma nei limiti del diritto nazionale e internazionale, dell'etica e della coerenza politica, guardando primariamente alla stabilità e alla sicurezza internazionali e solo successivamente agli interessi economici.

Un'altra riflessione merita di essere fatta anche sulle missioni militari operative che l'Italia continua a mantenere in tre Paesi (Afghanistan, Somalia e Iraq), tutti Stati nei quali, da oltre dieci anni, si sono registrati abusi, sfruttamenti e arruolamento di minori.

L'Italia è presente oggi in Afghanistan con 800 uomini, 145 mezzi terrestri e otto aerei (Ministero della Difesa, 2020) in una missione che è attiva da ormai diciotto anni. Dopo l'11 settembre 2001, infatti il Ministero della Difesa promosse l'invio di un contingente italiano in Afghanistan per contrastare il consolidamento di al-Qaeda e fornire supporto alla coalizione statunitense presente sul territorio (Camporini, Nones, 2020). Col tempo la missione si è trasformata in una lotta ai talebani e di collaborazione con il governo di unità nazionale (Ibidem).

L'Afghanistan è, tuttavia, un Paese dove si registrano casi di arruolamento e abusi a danno di minori dagli anni '80 (Tallon, 2019); furono proprio i sovietici, infatti, a far ricorso per primi a questa pratica deprecabile reclutando bambini tra i dieci e i quindici anni di età da utilizzare in combattimento o come spie. Si stima che tra 1979 e 1989 le morti imputabili alla guerra furono 1,8 milioni, 300.000 delle quali coinvolsero bambini. L'impiego di minori in operazioni belliche è proseguito anche durante l'invasione americana dell'Afghanistan in risposta agli attentati di New York (Ibidem).

Nel 2002 le truppe straniere di stanza nel Paese erano circa 50.000, 39.500 delle quali direttamente sotto il controllo NATO; tale presenza tuttavia non ha impedito ai talebani e alle altre forze di guerriglia di continuare a coscrivere minori e far così aumentare considerevolmente il numero delle morti civili. Si stima che come diretta conseguenza della guerra in Afghanistan più di quattro milioni di civili abbiano riportato gravi



disabilità, handicap che hanno condizionato in modo permanente la loro vita in contesto post-bellico e/o il loro reinserimento in società (Ibidem).

Essendo l’Afghanistan presente dal 2009 nel report rilasciato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite circa la situazione dei bambini all’interno dei conflitti armati come esempio negativo di governo responsabile di atrocità e abusi (tra cui anche il reclutamento), è forse lecito chiedersi se rinnovare ogni anno la nostra presenza sul territorio a sostegno di tale governo. O ancora, è lecito chiedersi se è opportuno fornire supporto, personale e mezzi ad una coalizione internazionale a guida statunitense che si è altresì macchiata di gravi violazioni come bombardamenti di ospedali e scuole (MSF, 2015).

Riflessioni simili sarebbero altresì necessarie, come anticipato, per Iraq e Somalia. Nel primo caso l’Italia è presente sul territorio dal 2003 con una missione i cui obiettivi erano contribuire alla transizione pacifica dal governo di Saddam Hussein a un regime democratico e dimostrare agli Stati Uniti il supporto italiano nella lotta al terrorismo di matrice islamica (Camporini, Nones, 2020). Con l’ascesa del sedicente Stato Islamico l’Italia è entrata a far parte di una coalizione che conta 79 Paesi e cinque organizzazioni internazionali impegnate nella lotta contro ISIL.

Oggi si contano 1.100 militari italiani sul campo con il compito di fornire supporto alla coalizione, eseguire operazioni di sorveglianza e ricognizione e addestrare le forze armate curde e irachene a Erbil e Baghdad (Ministero della Difesa, 2020). Anche in questo caso, tuttavia, sia i combattuti sia i combattenti si sono macchiati di crimini e violazioni a danno di minori. Tanto le milizie governative irachene quanto i jihadisti di ISIL sono infatti presenti nel report del Segretario Generale dal 2014, confermando di condividere delle pratiche di combattimento a cui aveva fatto ricorso persino Saddam (Tallon, 2019).

La Somalia merita ancora un discorso a parte poiché è un Paese in cui il tasso di registrazione alla nascita è del solo 3%, un dato che rende particolarmente difficile stimare e fissare un numero realistico di bambini soldato. Il Rapporto ONU registra 2.300 casi di arruolamento relativi al 2018, il numero più alto dell’intero rapporto, ma la molteplicità di attori coinvolti e l’incertezza riguardo il numero effettivo di bambini presenti sul territorio fa temere che il dato reale sia ancora più preoccupante.

L’Italia è presente in Somalia con la missione EUTM (Ministero della Difesa, 2020), destinata a controllare il traffico navale in transito per gli stretti di Hormuz e Bab el Mandeb, all’interno del contingente europeo della missione EUTM, mirata a formare e sostenere l’esercito di Mogadiscio, e della missione Atalanta per contrastare la pirateria nell’Oceano Indiano e al largo del Corno d’Africa. Essendo la Somalia anche uno dei principali Paesi beneficiari dei fondi italiani destinati alla cooperazione allo sviluppo, sorge spontaneo chiedersi quanto effettivamente sia possibile raggiungere un pieno sviluppo sociale, economico e istituzionale se si continua indirettamente a perpetrare



un clima di forte instabilità e a sostenere un governo autoritario macchiato di crimini internazionali come l'arruolamento di minori per scopi bellici (Rapporto ONU, 2019).

5. Bambini e Jihad: l'utilizzo di minori da parte dello Stato Islamico

È stato dimostrato (Benotman, Malik 2016; Vale 2018; Marone, Olimpio 2018) che il sedicente Stato Islamico, così come altri gruppi armati, a livello globale ha ripetutamente fatto uso di bambini soldato da impiegare in attività belliche, di sostegno e propaganda. La comunità internazionale si è confrontata più volte con il problema, senza tuttavia realizzare, almeno fino a pochi anni fa, che l'arruolamento di minori per scopi bellici non è solo drammatico a fini umanitari o un problema di ordine sociale ed economico, ma rappresenta una vera e propria minaccia alla pace e alla sicurezza globale.

I bambini sono un mezzo per ottenere vantaggio strategico, sono vera e propria parte dei piani militari elaborati da svariate organizzazioni nel mondo e il loro impiego ha effetti diretti sulla situazione politica interna anche dei Paesi occidentali (Benotman, Malik, 2016). In un contesto internazionale sempre più connesso e in piena globalizzazione è facile intuire come la retorica alla base della propaganda e dell'attività dei gruppi armati che arruolano minori sia facilmente esportabile e applicabile anche in altri contesti, e che possa provocare una spirale di instabilità e insicurezza che nel lungo periodo danneggia la convivenza pacifica di intere popolazioni (oltre che nuove crisi umanitarie; Ibidem).

Negli anni a seguire le cosiddette primavere arabe siamo stati testimoni della nascita e del consolidamento del sedicente Stato Islamico, un fenomeno che ha fatto sì che il mondo intero dedicasse parte della propria attenzione, e dei propri mezzi di difesa, alla risoluzione della crisi siriana senza, tuttavia, prestare la necessaria attenzione al problema dei minori coinvolti in prima persona all'interno di questo conflitto che, secondo alcuni studi (Vale, 2018) sarebbero addirittura otto milioni, due milioni e mezzo dei quali obbligati a lasciare le proprie case e il proprio Paese come conseguenza diretta della guerra (Ibidem).

I bambini nati e cresciuti all'interno dei territori controllati dalle forze di ISIL⁹ sono minori altamente esposti e abituati alla violenza, a un'interpretazione radicale dell'Islam che premia il martirio e il sacrificio in nome della comunità e della causa musulmana. Il reinserimento di questi ragazzi all'interno di un contesto sociale pacifico risulta quindi ancora più complesso rispetto a quello che già è per gli individui che hanno subito traumi legati alla guerra durante l'infanzia e l'adolescenza.

Ciò che distingue l'operato del *Califfato* è anche la frequenza con cui si è fatto ricorso ai minori per le operazioni belliche e di propaganda: un vero e proprio utilizzo

⁹ Islamic State of Iraq and Levant.



sistematico, massiccio e continuo nel tempo. Come si è già ricordato, la scelta di impiegare bambini all'interno del conflitto è stata una mossa pensata, ponderata, strategica. I bambini sono particolarmente adatti, data la loro esile conformazione fisica ed età, a svolgere il ruolo di spie, informatori, infiltrati, scudi umani, sminatori, a compiere attacchi suicida in aree affollate e a utilizzare armi leggere e di piccolo calibro, oltre che ovviamente, nel caso delle ragazze, a soddisfare le necessità sessuali dei soldati.

Il bisogno di ISIL di arruolare bambini rispondeva quindi a necessità tecniche, oltre che ideologiche: essendo una realtà appena nata e in evoluzione aveva bisogno di una futura classe dirigente che credesse, promuovesse e portasse avanti la causa dei suoi fondatori, proprio perché cresciuta e formata con quei valori; in questo senso indottrinare e arruolare i più piccoli è fondamentale per la sopravvivenza del *Califfato* stesso.

Allo stesso modo diffondere una propaganda con immagini di bambini intenti a compiere atti brutali, come omicidi e torture, è uno strumento utile a incrementare la paura e il timore negli avversari e ad attirare l'attenzione della comunità internazionale (Benotman, Malik 2016). Le nuove generazioni, inoltre, sono viste, agli occhi degli attuali combattenti, come maggiormente *pure*, più adatte a compiere atti di martirio perché benedette da Dio, senza peccato, non contaminate dai valori secolari che permeano Stati occidentali e arabi, una risorsa a cui non si può rinunciare.

Diversi studi (Bloom, Hoegan 2015; Bloom 2015; Benotman, Malik 2016, Vale 2018) concordano sul fatto di identificare più categorie di ragazzi che sono stati arruolati e hanno combattuto con le forze di ISIL: i figli dei *foreign fighters*, i figli dei combattenti locali, gli orfani, i ragazzi abbandonati, quelli obbligati alla coscrizione e quelli arruolatosi in modo volontario. Ogni categoria risponde a necessità diverse poiché ha vissuto in modo differente l'esperienza della guerra: per questa ragione anche in un secondo tempo, quando si dovrà lavorare al re-inserimento in società di questi minori, si dovranno studiare più strategie per il recupero fisico e psicologico dei soggetti coinvolti.

I figli di autoctoni, gli orfani, i bambini rapiti e tutti coloro che hanno fatto parte delle forze combattenti perché arruolatosi in maniera coatta, spesso si sono uniti dietro minacce, percosse o violenza di ogni genere; la coscrizione era mirata a introdurre i bambini e i ragazzi dei territori governati da ISIL all'interno del sistema scolastico o dei gruppi armati del *Califfato* e intervenire direttamente sulla preparazione fisica e psicologica degli stessi.

L'istruzione svolgeva infatti un ruolo primario all'interno del sistema statale poiché strumento preferenziale per la formazione e l'indottrinamento delle nuove generazioni, tanto che pagare insegnanti privati che avrebbero svolto lezioni individuali a casa era vietato per legge in quanto lo Stato non avrebbe potuto controllare il metodo e il contenuto degli insegnamenti (Benotman, Malik 2016). I ragazzi dai dieci ai quindici anni entravano direttamente nelle accademie militari, lavorando sul campo e prendendo



parte in prima persona alle operazioni belliche, quelli dai cinque ai dieci anni venivano invece iscritti alle scuole coraniche (Ibidem). Si stima (OHCHR, 2015) che le milizie di ISIL, all'apice della loro influenza in Iraq, abbiano rapito a questo scopo quasi un migliaio di ragazzi.

La violenza continuava a svolgere un ruolo chiave anche durante il processo formativo: qualsiasi comportamento ritenuto non idoneo o contrario all'ideologia islamica, così come tutti i tentativi di ribellione, venivano severamente puniti e repressi con punizioni fisiche brutali, tali da mantenere un generale clima di paura e scoraggiare disordine e/o insurrezioni.

Sebbene i casi sovraesposti di indottrinamento e coscrizione coatta siano stati episodi drammatici, ancora più dolorosi, e meritevoli di essere approfonditi, risultano invece quelli relativi agli arruolamenti volontari. Spesso chi si è arruolato a seguito di una propria scelta personale era figlio di *foreign fighters*, di combattenti locali o delle famiglie convertites in un secondo tempo.

Il Califfato infatti, avendo ispirazioni statali, aveva attuato una vera e propria opera di conversione ideologica, vasta e sistematica, verso le famiglie e le comunità delle popolazioni abitanti i territori conquistati. Ciò che serviva agli ideatori di questo folle progetto era un popolo, e non semplici combattenti; per questo motivo ISIL, a differenza di molti altri gruppi armati che in altri contesti hanno fatto ricorso ai bambini soldato, ha ucciso raramente le famiglie dei minori arruolatosi spontaneamente preferendo adottare una strategia di lungo periodo che consolidasse il consenso verso i governanti, la dottrina, i metodi e l'ideologia radicale (Montgomery, 2014).

Le autorità erano disposte a fornire un salario ad ogni bambino arrolato, una pratica che, in un contesto bellico di grave crisi sociale ed economica, ha significato spesso per molte famiglie l'unica possibilità di sopravvivenza e sostentamento. La stessa uniformità e rigidità della struttura statale dava corpo e ordine a un sistema, come quello siriano, pieno di incertezze e ambiguità, fornendo altri motivi, ai ragazzi e alle loro famiglie, per credere nella propaganda di ISIL (Benotman, Malik 2016). In questo senso le tattiche di conversione e reclutamento possono essere considerate strategie di lungo periodo, un'opera ad ampio spettro che plasmi, modelli e forgi l'intera società nel suo insieme.

ISIL forniva a molti ragazzi un'ideologia per cui combattere, un ruolo nella società, un posto e una risposta a chi cercava un senso alla propria esistenza (Montgomery, 2014). I giovani e gli adolescenti, attraversando un periodo molto delicato della propria vita, erano in questo senso gli strumenti ideali per combattere, eseguire gli ordini e promuovere il messaggio radicale, poiché facilmente malleabili, chiamati a costruirsi un'identità propria e a trovare uno scopo per cui valesse la pena vivere o sacrificarsi.

La possibilità di combattere e maneggiare armi dava sicurezza e un senso di potere in un panorama di forte precarietà, i successi militari confermavano la veridicità dell'utopia retrospettiva islamica (Campanini, 2013) promossa dalle autorità e l'utilizzo di



reclutatori bambini forniva a molti la prova delle buone intenzioni dei combattenti (Benotman, Malik 2016).

L'addestramento e l'educazione che hanno ricevuto i bambini cresciuti sotto lo Stato Islamico erano mirati a normalizzare l'uso della violenza come mezzo di rapporto con gli altri all'interno della società e come metodo di risoluzione delle controversie interstatali. Il materiale didattico promosso dai jihadisti era mirato a promuovere l'ideologia radicale e l'uso della forza anche in materie non prettamente legate alla religione come la matematica, la storia o la grammatica (Marone, Olimpio 2018). Fin dalla prima infanzia, per esempio, veniva insegnato l'alfabeto arabo associando ad ogni lettera l'immagine di un'arma o di uno strumento bellico la cui parola iniziasse con quella iniziale (Ibidem). La storia e la geografia venivano insegnate travisando i fatti per enfatizzare gli episodi dove vi erano stati esempi vincenti di sacrificio, martirio e riscatto sociale ai danni degli *infedeli*, mentre le mappe venivano presentate prive dei confini nazionali, perché patriottismo e nazionalismo erano considerati valori occidentali corrotti da combattere, nella convinzione che la *umma*, la comunità islamica, non avesse confini e che il *Califfato* fosse il culmine, il fine ultimo dell'intera Storia musulmana.

Parte del programma didattico promosso da ISIL prevedeva infine anche la proiezione di filmati, video e presentazioni interattive in cui erano riprodotte esecuzioni, torture e violenze in generale al fine di desensibilizzare e abituare i bambini sin dalla prima infanzia alle armi, all'uso della forza, all'aggressività in generale, azioni spesso eseguite da altri minori (Ibidem).

L'uso delle immagini e dei video è particolarmente importante e strategico in periodi come l'infanzia e l'adolescenza in cui si imparano e si interiorizzano i valori e le norme sociali, è un mezzo diretto e dall'efficacia immediata, che, se non usato in maniera adeguata, rischia di rendere queste brutalità parte della vita quotidiana e del comportamento dei ragazzi. I giovani assumono in questo modo una visione falsata della realtà che li circonda, dei rapporti interpersonali e della società stessa tale per cui il proprio benessere psicologico potrebbe, alle volte, uscirne irrimediabilmente compromesso: un'esposizione ripetuta e prolungata a questi orrori aumenta, purtroppo, la possibilità che insorgano conseguenze negative permanenti e che non si possa più realizzare un reinserimento di successo all'interno della comunità una volta terminato il conflitto armato (Bentman, Malik 2016).

A causa della lunga durata della guerra e della crisi siriana, il pericolo è che un'intera generazione sia affetta da questo tipo di disagio e che consideri, anche una volta raggiunta l'età adulta, guerra, distruzione e combattimenti elementi essenziali della vita di ognuno, oltre che l'unica soluzione a qualsiasi tipo di conflitto (Ibidem). Un'educazione del genere è pericolosa, per questo motivo, anche dal punto di vista del reinserimento in società in quanto, promuovendo il pregiudizio, l'intolleranza e la violenza, crea un'immagine dell'altro come qualcosa di irrimediabilmente diverso da sé,



un nemico da combattere con il quale è impossibile scendere a compromessi o collaborare per una convivenza pacifica.

In questo senso le operazioni di recupero e rieducazione dei giovani che hanno combattuto e sono stati indottrinati dai militanti jihadisti dello Stato Islamico richiedono una riflessione e un'attenzione maggiori e diverse da qualsiasi altro contesto in cui sono stati impiegati i bambini soldato. Prima di lavorare da un punto di vista sociale sarebbe necessario operare a livello individuale, attuando quelle strategie di de-radicalizzazione che in alcuni Paesi europei sono già state utilizzate come misura di antiterrorismo e di recupero sugli adulti. L'educazione al rispetto delle differenze, alla pace e alla convivenza con l'altro, con chi ha idee religiose o politiche differenti dalle proprie, svolge quindi un ruolo fondamentale, primario rispetto a qualsiasi altro tipo di intervento.

In un secondo tempo sarà necessario lavorare a livello di comunità, per fare in modo che i bambini soldato di ISIL non subiscano la stigmatizzazione da parte degli adulti che compongono il loro gruppo sociale di riferimento (Ibidem). La percezione negativa e la diffidenza che molti provano nei confronti di questi minori è infatti rivolta soprattutto verso coloro che si sono uniti in maniera volontaria ai gruppi armati. L'intera comunità sarà chiamata a confrontarsi con il problema relativo alle motivazioni che hanno spinto alcuni bambini e adolescenti ad arruolarsi, credendo di trovare in un'interpretazione radicale dell'Islam le risposte ai propri bisogni. Istituzioni statali e famiglie dovranno essere gli attori chiave di questo processo (Ibidem), i promotori del reinserimento attivo dei soggetti de-radicalizzati all'interno del tessuto sociale e della costruzione di una nuova identità pacifica.

Un discorso ancora diverso merita di essere fatto nei confronti dei *foreign fighters*. Si presume infatti che anch'essi siano cresciuti all'interno di un ambiente familiare radicalizzato in cui i valori trasmessi siano stati quelli dell'intolleranza e della violenza, ma che in un prossimo futuro si dovranno reinserire all'interno di realtà culturali occidentali, multietniche e multireligiose, immagine di tutto ciò che hanno sempre sentito descrivere come l'antitesi delle buone qualità musulmane, società portatrici di valori che è lecito combattere e che hanno contribuito al deterioramento del mondo contemporaneo.

L'intero mondo occidentale si è interrogato riguardo il fenomeno dei *foreign fighters* (Hegghammer, 2011; Hegghammer, 2016; Khosrokhavar, 2017; Campanini, 2015), sulle cause che hanno spinto così tanti soggetti alla radicalizzazione e a scegliere la via della violenza estrema come mezzo di riscatto sociale e affermazione personale. È evidente che la democrazia, almeno nella versione in cui si è realizzata nei Paesi occidentali, ha mancato di rendere realmente effettivi quei valori di uguaglianza e libera realizzazione personale su cui si basa, almeno per coloro che sono rimasti ai margini della società e hanno faticato a identificarsi con le istituzioni del proprio Paese, per quanti hanno sentito la necessità di costruirsi un'identità antitetica rispetto a quella nazionale, e dai connotati fortemente antisociali (Khosrokhavar, 2017).



Un processo di demilitarizzazione, pacificazione e reinserimento attivo in società per i minori figli di questa realtà potrà avvenire solamente in seguito a un lavoro pensato e di lungo periodo che agisca a livello profondo sull'intero tessuto sociale, che rieduchi i soggetti coinvolti. Un processo che operi per porre rimedio alle cause a monte della radicalizzazione, quegli stessi motivi che hanno contribuito a far sentire adulti e adolescenti legittimati a rispondere in modo violento al proprio disagio, a scegliere l'ipotesi reazionaria come mezzo per esprimere la propria opinione e palesare i propri bisogni.

Più di una dinamica democratica, evidentemente, ha mancato di funzionare se alcuni cittadini si sono sentiti traditi dai propri rappresentanti, non sono stati in grado di interiorizzare un modello di risoluzione pacifica delle controversie e non hanno ritenuto sufficientemente efficaci le disposizioni per la tutela delle minoranze, tanto da abbandonare il proprio Paese e combattere per distruggerlo insieme ai valori che incarna. A questo punto sarebbe quindi doveroso fare, da parte nostra, una riflessione, se si vuole realizzare una politica di successo che aiuti questi bambini e adolescenti nel processo di de-radicalizzazione, rieducazione e reintegrazione che li aspetta.

Conclusione

Proteggere i più deboli è un dovere e una responsabilità comune, i bambini rappresentano un terzo della popolazione globale (Benotman, Malik, 2016), una potenziale risorsa per il miglioramento, lo sviluppo e il progresso del mondo intero. Commettere crimini legati all'infanzia significa compromettere irrimediabilmente queste risorse e di conseguenza minacciare la pace e la sicurezza globali.

Limitarsi a ratificare gli importanti strumenti internazionali sopramenzionati non basta, è necessario che i Governi di tutto il mondo si impegnino affinché chi si macchia dei crimini legati all'uso dei bambini all'interno dei conflitti armati sia identificato e punito secondo quanto previsto dalle norme di diritto internazionale. La comunità internazionale ha forse bisogno di cambiare la visione dell'intero problema: è necessario iniziare a mettere al primo posto la difesa dei minori e la tutela dei diritti dell'infanzia oltre che la sicurezza nazionale, confrontarsi con la questione in modo costruttivo e comprendere quelle che sono le reali cause alla base del disagio sociale che hanno costretto molti a propendere per una scelta tanto dolorosa come quella dell'arruolamento.

L'ampia diffusione delle armi leggere, dovuta anche alla limitata regolamentazione giuridica relativa al traffico delle stesse, ha reso i bambini soldato una forza facile da armare e impiegare nei conflitti, così come l'uso indiscriminato di munizioni a grappolo, mine antiuomo e ordigni esplosivi, da parte di Paesi con cui anche l'Italia ha accordi di cooperazione in materia di difesa, ha rallentato gli interventi degli operatori umanitari e



ha contribuito a peggiorare le condizioni di vita di molti minori coinvolti in diversi conflitti armati a livello globale.

Prendere provvedimenti a livello internazionale per fare in modo che la regolamentazione relativa alla diffusione e all'utilizzo delle armi da fuoco in contesto bellico sia maggiormente restrittiva, prevedere dei meccanismi di sanzione validi e imporre che esso sia limitato a scopi e obiettivi militari è, alla luce di quanto esposto, quanto mai doveroso, soprattutto considerando il fatto che i minori sono ancora i primi a rimanere coinvolti e a subire i danni maggiori derivanti dai conflitti.

La società civile può fare molto, come dimostrano i risultati ottenuti dall'UNICEF e da altre organizzazioni che si occupano del problema relativo ai bambini soldato, così come possono incidere le sentenze prese nei fora internazionali; bisognerebbe, tuttavia, che l'impegno degli Stati e della comunità internazionale fosse costante, coerente e non limitato a singoli periodi di crisi. Anche l'Italia potrebbe impegnarsi maggiormente condizionando gli aiuti militari al rispetto dei diritti umani e, nello specifico, a quelli dell'infanzia, incentivando la cooperazione umanitaria prima ancora di quella militare.

Il rapporto stilato dalle Nazioni Unite circa la situazione dei minori coinvolti nei conflitti armati a livello globale continua a contenere dati allarmanti che dovrebbero far riflettere su quanto il problema sia ancora attuale e quanto si possa ancora fare affinché i diritti dei minori siano, in ogni parte del mondo, adeguatamente tutelati e rispettati. Indirizzare parte delle risorse destinate all'industria della difesa o ad altri settori del mercato per l'educazione, la crescita, la tutela e il benessere dei minori non è uno spreco di denaro, è un investimento di lungo periodo che può apportare benefici all'intera collettività.



Bibliografia

African Charter on the Right and Welfare of the Child, (1999), Disponibile all'indirizzo: https://www.un.org/en/africa/osaa/pdf/au/afr_charter_rights_welfare_child_africa_1990.pdf, (ultimo accesso: 17 gennaio 2020).

African Union Commission (2014). *Disarmaments, Demobilization and Reintegration Capacity Programme: operational guidelines*, Addis Ababa, disponibile all'indirizzo: <https://issafrica.org/ctafrika/uploads/African%20Union%20Operational%20Guideline%20for%20National%20DDR%20Frameworks.pdf>, (Ultimo accesso: 21 gennaio 2020).

Albanese G. (2007). *Soldatini di piombo. La questione dei bambini soldato*, Saggi Feltrinelli.

Benotman N., Malik N. (2016). *The children of Islamic State*, Quilliam: The Pennsylvania State University, disponibile all'indirizzo: <https://f.hypotheses.org/wp-content/blogs.dir/2725/files/2016/04/the-children-of-islamic-state.pdf>, (ultimo accesso: 13 gennaio 2020).

Bertozi L. (2003). *I bambini soldati. Lo sfruttamento globale dell'infanzia. Il ruolo della società civile e della società internazionale*, EMI Editore.

Bertozi L., (2001). "I bambini soldato", in *Sistema Informativo a schede. Periodico dell'Archivio Disarmo*, disponibile all'indirizzo: <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/66/153>, (ultimo accesso: 22 gennaio 2020).

Bloom M, Horgan J., (2015). "The rise of the child terrorist", in *Foreign Affairs*, disponibile all'indirizzo: <https://www.foreignaffairs.com/articles/middle-east/2015-02-09/rise-child-terrorist>, (ultimo accesso: 17 gennaio 2020).

Bloom M., (2015). "Cubs of the Caliphate. The children of ISIS", in *Foreign Affairs*, disponibile all'indirizzo: <https://www.foreignaffairs.com/articles/middle-east/2015-02-09/rise-child-terrorist>, (ultimo accesso: 17 gennaio 2020).

Bromley M., (2019), "Control measures on small arms and light weapons", in *SIPRI Yearbook 2019*, Stockholm International Peace Research Institute: Stoccolma, pp. 471-475.

Camera dei Deputati (2019). *Ratifiche di accordi internazionali, discussione generale*, disponibile all'indirizzo: https://www.camera.it/leg18/1132?shadow_primapagina=9794, (ultimo accesso: 4 febbraio 2020).

Campanini M., (2013). *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Il Mulino: Bologna.

Campanini M., (2015). *Islam e politica*, Il Mulino saggi: Bologna.

Camporini V., Nones M. (2020). "Ripensare Afghanistan, Iraq e Libia", in *Affari Internazionali*, disponibile all'indirizzo: <https://www.affarinternazionali.it/2020/01/una-strategia-per-le-missioni-internazionali-dellitalia/>, (ultimo accesso: 31 gennaio 2020).



Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (1989). New York, disponibile all'indirizzo: https://www.unicef.it/Allegati/Convenzione_diritti_infanzia_1.pdf, (ultimo accesso: 14 gennaio 2020).

Gestri M. (2015). "La Convenzione sui diritti del fanciullo: luci, ombre e problemi di prospettiva", in *Jura Gentium-Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, disponibile all'indirizzo: <https://www.juragentium.org/forum/infanzia/it/gestri.html>, (ultimo accesso: 15 gennaio 2020).

Gruppo CRC (2019). *I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. 10° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza: Roma.

Hegghammer T., (2011). "The rise of Muslim foreign fighters", in *Islam and the globalization of Jihad*, Vol. XXV, No. 3.

Hegghammer T., (2016). "The future of jihadism in Europe: a pessimistic view.", in *Perspective on Terrorism*, Vol. X, No. 6.

International Criminal Court (1998). *How we work*, disponibile all'indirizzo: <https://www.icc-cpi.int/about/how-the-court-works>, (ultimo accesso: 16 gennaio 2020).

International Criminal Court Statute (1998). Disponibile all'indirizzo: <https://www.icc-cpi.int/resource-library/documents/rs-eng.pdf>, (ultimo accesso: 16 gennaio 2020).

International Criminal Court, (2012). *Prosecutor vs. Thomas Lubanga Dyilo*, disponibile all'indirizzo: <https://www.icc-cpi.int/drc/lubanga>, (ultimo accesso: 16 gennaio 2020).

Karp A., (2018). *Estimating global civilian-held firearms number*, Briefing Paper: Small Arms Survey, disponibile all'indirizzo: <http://www.smallarmssurvey.org/fileadmin/docs/T-Briefing-Papers/SAS-BP-Civilian-Firearms-Numbers.pdf>, (ultimo accesso: 24 gennaio 2020).

Khosrokhavar F., (2017). *Radicalization. Why some people choose the path of violence*, The New Press: New York.

Malatesta E., Biagia Romano A., (2012). "Più delle parole. Agenda delle azioni da intraprendere per mettere fine all'utilizzo dei bambini soldato", in *Sistema Informativo a schede. Periodico dell'Archivio Disarmo*, disponibile all'indirizzo: <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/89/84>, (ultimo accesso: 22 gennaio 2020).

Marone F., Olimpio M. (2018). "A lezione di Jihad. L'indottrinamento dei bambini ai tempi del califfato.", in *ISPI Commentary*, disponibile all'indirizzo: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/lezione-di-jihad-lindottrinamento-dei-bambini-ai-tempi-del-califfato-19985>, (ultimo accesso: 13 gennaio 2020).



Ministero della Difesa (2020). *Contributo nazionale, operazione Resolution Support*, disponibile all'indirizzo: https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/AfghanistanRS/Pagine/Contributonazionale.aspx, (ultimo accesso: 31 gennaio 2020).

Montgomery K., (2014). "ISIS Sets a "New Paradigm" for Child Soldiers: Ideology, Combat and Forced Marriage", in *Syria Deeply*, disponibile all'indirizzo: <https://www.newsdeeply.com/syria/articles/2014/11/27/isis-sets-a-new-paradigm-for-child-soldiers-ideology-combat-and-forced-marriage>, (ultimo accesso: 20 gennaio 2020).

MSF (2015). "On 3 October 2015, US airstrikes destroyed our trauma hospital in Kunduz, Afghanistan, killing 42 people", in *Medicines sans Frontieres Focus*, disponibile all'indirizzo: <https://www.msf.org/kunduz-hospital-attack>, (ultimo accesso: 7 febbraio 2020).

Office of the Special Representative of the Secretary General for Children and Armed Conflict, disponibile all'indirizzo: <https://childrenandarmedconflict.un.org/about-us/>, (ultimo accesso: 15 gennaio 2020).

Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights and United Nations Assistance Mission for Iraq- Human Rights Office, (2015). *Report on the Protection of Civilians in the Armed Conflict in Iraq*, disponibile all'indirizzo: <http://www.ohchr.org/Documents/Countries/IQ/UNAMIRReport1May31October2015.pdf>, (ultimo accesso: 17 gennaio 2020).

Paris Principles: Principles and guidelines on children associated with armed forces or armed groups, (2007). Disponibile all'indirizzo: <https://www.unicef.org/mali/media/1561/file/ParisPrinciples.pdf>, (ultimo accesso: 17 gennaio 2020).

Pasquarelli M. C., (2016). "La cooperazione bilaterale dell'Italia nell'ambito della difesa", in *Sistema Informativo a schede. Periodico dell'Archivio Disarmo*, disponibile all'indirizzo: <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/275/4119>, (ultimo accesso: 28 gennaio 2020).

Pasquarelli M. C., Ianni A. (2016). "Armi leggere, guerre pesanti. Rapporto 2016", in *Sistema informativo a schede dell'Archivio Disarmo*, disponibile all'indirizzo: <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/275/4257>, (ultimo accesso: 4 febbraio 2020).

Redazione Human Rights Watch, (2019). *Yemen. Events of 2019*, Human Rights Watch, disponibile all'indirizzo: <https://www.hrw.org/world-report/2020/country-chapters/yemen>, (ultimo accesso: 23 gennaio 2020).



- Redazione UNICEF, (2017). "At least 65,000 children released from armed forces and groups over the last 10 years", in *Press Release UNICEF*, disponibile all'indirizzo: https://www.unicef.org/media/media_94892.html, (ultimo accesso: 23 gennaio 2020).
- Santa Barbara J., (2006). "Impact of war on children and imperative to end war", in *Croatian Medical Journal*, Vol. XLVII, No. 6, disponibile all'indirizzo: <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2080482/>, (ultimo accesso: 22 gennaio 2020).
- Santucci A., (2015). "I bambini soldato", in *Sistema informativo a schede. Periodico dell'Archivio Disarmo*, disponibile all'indirizzo: <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/132/3403>, (ultimo accesso: 22 gennaio 2020).
- Secretary General of UN, (2019). *Children and armed conflict. Report of the Secretary General*, Document of General Assembly and Security Council, disponibile all'indirizzo: https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2019/509&Lang=E&Area=UNDOC, (ultimo accesso: 24 gennaio 2020).
- Simoncelli M., (2019). "Accordi di cooperazione militare: armi italiane non solo in Yemen", in *Il Manifesto Bologna*, disponibile all'indirizzo: <https://www.ilmanifestobologna.it/wp/2019/04/accordi-di-cooperazione-militare-armi-italiane-non-solo-in-yemen/>, (ultimo accesso: 28 gennaio 2020).
- Tallon E. (2019). "A special report on child soldiers in Afghanistan", in *NATO Association of Canada*, disponibile all'indirizzo: <http://natoassociation.ca/a-special-report-on-child-soldiers-in-afghanistan/>, (ultimo accesso: 31 gennaio 2020).
- UNICEF Italia, disponibile all'indirizzo: <https://www.unicef.it/doc/224/bambini-soldato.htm>, (ultimo accesso: 15 gennaio 2020).
- Vale G. (2018). *Cubs in the Lion's Den: Indoctrination and recruitment of children within the Islamic State territory*, ICSR: International Centre for the Study of Radicalization: London, disponibile all'indirizzo: <https://icsr.info/wp-content/uploads/2018/07/ICSR-Report-Cubs-in-the-Lions%E2%80%99-Den-Indoctrination-and-Recruitment-of-Children-Within-Islamic-State-Territory.pdf>, (Ultimo accesso: 13 gennaio 2020).



Le operazioni di pace nel 2018

Peace Operations in 2018

di Danilo Mattera Trimonti

Abstract: Questo articolo ha l'obiettivo di analizzare l'andamento delle operazioni di pace in corso nel 2018. Dopo una generale analisi del fenomeno, si analizzeranno in modo più dettagliato l'andamento delle operazioni di pace nei diversi teatri continentali. L'analisi di base sullo studio pubblicato da Timo Smit nel "*Sipri Yearbook 2019*".

Parole chiave: Operazioni di pace; conflict management

Abstract: This paper aims to analyze the peace operations' trend in 2018. After a general overview of the situation, we are going to analyze the peace operations' trend in the distinct continental scenarios in a more specific way. This paper is based on analyses by Timo Smith, published in the "*Sipri Yearbook 2019*".

Keywords: Peace Operations; conflict management

Danilo Mattera Trimonti:

Laureando in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Roma Tre. Studia le tematiche di sicurezza, della difesa e dell'innovazione tecnologica in campo militare.



1. Le tendenze complessive delle operazioni di pace nel 2017

Nel 2018 si sono registrate sessanta operazioni di pace attive¹, ovvero il “numero di operazioni di pace più basso dal 2013” (Smit, 2019).

Diversamente da quanto si possa pensare, la maggior parte di queste operazioni non sono state portate avanti dalle Nazioni Unite, ma da alleanze e/o organizzazioni regionali. Il conteggio totale si può ripartire come segue: 33 operazioni sono state guidate dalle alleanze e/o organizzazioni regionali; 21 dalle Nazioni Unite; 6 da coalizioni ad hoc. Volendo ulteriormente analizzare le operazioni di pace organizzate dalle alleanze e/o organizzazioni regionali, si può dire che: l’Unione Europea ha condotto 12 operazioni; l’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) ha condotto 9 operazioni; l’Unione Africana (UA) ha condotto 4 operazioni in modo autonomo e una in collaborazione con le Nazioni Unite (UNAMID); la NATO ha condotto 3 operazioni; la Comunità Economica degli Stati dell’Africa Occidentale (ECOWAS) ha condotto 2 operazioni; infine, l’Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo (IGAD), l’Organizzazione degli Stati Americani e la Comunità di Sviluppo dell’Africa Meridionale (SADC) hanno condotto, ognuna, un’operazione. Inoltre, è stata proprio un’alleanza regionale, ovvero la NATO, l’unico soggetto ad aver avviato una nuova operazione nel 2018 (la c.d. *the North Atlantic Treaty Organization Mission in Iraq o NMI*).

Dopo aver parlato del numero delle operazioni attive nel 2018, è bene parlare del numero del personale che è stato impiegato in tali operazioni.

Sono state impiegate circa 145.000 unità. Isolando dal conteggio i numeri del personale facente parte dell’operazione ISAF, guidata dalla NATO in Afghanistan, il numero delle unità destinate a tali operazioni ha registrato un leggero aumento rispetto al periodo 2009-13. Considerando invece l’operazione ISAF, si è registrato il numero di personale più basso dal 2009. Circa l’86% del personale è composto da personale militare, l’8% da ufficiali di polizia e 6% da personale civile internazionale.

È interessante osservare come di queste 145.000 unità, circa i 2/3 siano stati impiegati in operazioni guidate dalle Nazioni Unite. Si può quindi affermare che, sebbene le Nazioni Unite abbiano condotto meno operazioni rispetto alle alleanze e/o organizzazioni regionali, le operazioni UN abbiano impiegato molte più unità rispetto alle altre già citate. Nonostante ciò, il numero di unità impiegate dalle Nazioni Unite nelle operazioni di pace è calato del 2,9% rispetto all’anno precedente, raggiungendo il valore più basso nel periodo 2009-18. A dispetto della diminuzione del numero del personale UN, è cresciuto del 3,7% nel 2018 il personale legato alle operazioni condotte

¹ Si considerano operazioni di pace, riprendendo la definizione data dal SIPRI, quelle “missioni multilaterali che: servono come strumento per facilitare l’attuazione di accordi di pace già in atto; supportare un processo di pace; supportare la prevenzione dei conflitti o gli sforzi di *peacebuilding*”.



dalle alleanze e/o organizzazioni regionali. L'Etiopia è stata la prima contributrice di forze militari per le operazioni di pace (più di 11.000 militati), davanti agli Stati Uniti, mentre il Senegal il è stato il primo contributore di forze di polizia.

Infine, nel 2018 si è registrato il minor numero di decessi di unità impiegate in operazioni di pace dal 2012. I 27 decessi si sono verificati tutti nel continente africano, ma in diverse operazioni di pace; di queste 27 vittime, 20 provenivano da paesi africani e sette da paesi dell'Asia meridionale.



Figura 1: *Le operazioni di peacekeeping dell'ONU nel 2020.*

Fonte: <https://peacekeeping.un.org/en/where-we-operate>



Figura 2: Le operazioni di peacekeeping dell'UE nel 2020.

Fonte: https://eeas.europa.eu/headquarters/headquarters-homepage/430/military-and-civilian-missions-and-operations_en

2. Le operazioni di pace in Africa

Nel 2018, il continente africano è stato il teatro di 24 operazioni di pace, assorbendo circa il 72% delle unità predisposte a tali operazioni (circa 104.000 unità). Non si sono registrate, però, nuove operazioni ed il numero delle unità impiegate, in gran parte fornito dagli stessi paesi africani, è diminuito rispetto all'anno precedente (ciò è dovuto anche alla fine di due operazioni nel corso dell'anno). Sul continente, che ha ospitato 7 delle 10 operazioni più numerose attive nel 2017, sono presenti sia missioni UN che non-UN (ovvero le operazioni condotte da UA, ECOWAS, IGAD e SADG). Tra le missioni attive nel 2018 si ricordano: *UN Mission in Liberia*; *UN Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali*; *UN Support Mission in Libya*; *UN Mission for the Referendum in Western Sahara*; *UN Organization Stabilization Mission in the DRC*; *UN Multidimensional Intergrated Stabilization Mission in the CAR*; *UN Mission in South Sudan*; *AU/UN Hybrid Operation in Darfur*; *AU Mission in Somalia*.



2.1 La missione ONU in Liberia (UNMIL)

La missione delle Nazioni Unite in Liberia, iniziata nel 2003, è terminata nel marzo 2018. La missione ONU ha fornito un importante supporto civile e militare alla popolazione, contribuendo così alla ripresa dello stato, prostrato da 14 anni di guerra civile. Inoltre, la missione ha avuto anche il merito di fornire una cornice di sicurezza che ha promosso il ricambio pacifico della classe politica. Le elezioni politiche del 2017, infatti, non hanno registrato fenomeni di violenza. Per queste ed altre ragioni, la missione ONU in Liberia è stata considerata come una delle operazioni più riuscite dell'area.

2.2 La missione ONU di stabilizzazione in Mali (MINUSMA)

Durante il 2018 sono state impiegate circa 15.000 unità nella missione ONU di stabilizzazione del Mali (in larga parte personale militare). Nonostante l'impegno della Nazioni Unite e di altri attori presenti nell'area (Francia, AU, Unione Europea e il "G5 Sahel"), la situazione in Mali non è migliorata. Il terrorismo ha rappresentato, e continua a rappresentare, una delle principali cause di insicurezza nel paese.

2.3 La missione ONU di supporto in Libia (UNSMIL)

Le Nazioni Unite hanno osservato da vicino l'evoluzione della vicenda libica nel corso del 2018, mediando tra i contendenti al fine di raggiungere un cessate il fuoco. È interessante notare che il quartier generale della missione ONU sia stato installato a Tunisi e non a Tripoli, sebbene nella capitale libica siano presenti delle strutture protette da personale nepalese.

2.4 La missione ONU per il referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO)

La missione ONU nel Sahara Occidentale, regione contesa tra Marocco e Fronte Polisario, ma che vede anche l'interesse di Algeria e Mauritania, è stata estesa nel 2018 nonostante l'insoddisfazione statunitense per il mancato raggiungimento di risultati tangibili. Le parti in causa hanno concordato di riaprire, con l'ausilio delle Nazioni Unite, un tavolo negoziale a Ginevra nel 2019.

2.5 La missione ONU nella Repubblica Democratica del Congo (MONUSCO)

Anche la missione nella Repubblica Democratica del Congo è stata estesa durante il 2018. Con una forza di circa 18.000 unità – perlopiù composta di personale militare – la missione ha fornito supporto e protezione alla popolazione ma anche supporto tecnico



per le elezioni legislative e presidenziali, similmente a quanto avvenuto durante la missione UNMIL.

2.6 La missione ONU nella Repubblica Centrafricana (MINUSCA)

La missione ONU nella Repubblica Centrafricana ha impiegato circa 13.000 unità durante il 2018. Sebbene nel paese siano presenti anche altre operazioni di pace di altri attori internazionali, la situazione politico/militare è ancora precaria. Il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha ribadito, durante il corso dell'anno, la volontà dell'ONU di fornire tutto il supporto necessario per il miglioramento delle condizioni generali dello stato. Un miglioramento che deve passare necessariamente attraverso il supporto delle altre operazioni di pace presenti sul territorio (operazioni condotte da UE e AU). Uno degli obiettivi principali della missione è quello di fornire supporto tecnico per le elezioni locali, legislative e presidenziali che dovrebbero tenersi nel 2020 e nel 2021.

2.7 La missione ONU in Sud Sudan (UNMISS)

Anche la missione ONU in Sud Sudan, come quella nella Repubblica Centrafricana, è stata estesa nel 2018. La maggior parte delle unità impiegate nel paese (per un totale di 17.000 unità) hanno avuto il compito di proteggere i campi profughi creatisi a seguito degli scontri interni del 2013. Questa necessità ha limitato le possibilità di proteggere in modo adeguato i civili presenti in altre parti del paese. Durante il 2018, si è raggiunta la firma di un nuovo accordo per porre fine alla situazione di caos in cui versa il paese (l'IGAD ha giocato un ruolo di primo piano nel raggiungimento dell'accordo).

2.8 La missione ONU/AU in Darfur (UNAMID)

Le unità impiegate nella missione ONU/UA in Darfur sono ulteriormente diminuite durante il 2018, nonostante la missione sia stata prorogata fino al 2020, termine previsto per la sua conclusione. Le unità rimanenti sono state dispiegate principalmente nella zona di Jebel Marra, dove persiste l'instabilità, mentre nel resto del paese si sono svolte attività di stabilizzazione e *peacebuilding*.

2.9 La missione AU in Somalia (AMISOM)

La missione UA in Somalia è stata l'operazione di pace più estesa del 2018, con un totale di circa 21.000 unità (numero per la prima volta in calo dal 2014). Le crescenti tensioni nell'area, in larga parte legate all'azione terroristica di al-Shabab, hanno causato non poca preoccupazione rispetto alla volontà dell'Unione Africana di diminuire progressivamente l'entità della missione e di affidare la sicurezza del paese



esclusivamente alle forze di sicurezza somale (il c.d. *Somali Transition Plan*). Il Consiglio di Sicurezza si è espresso favorevolmente nei confronti del rinvio delle procedure di disimpegno portate avanti dall'Unione Africana. Il 1° Aprile 2018 un attacco terroristico condotto da miliziani di al-Shabab nella regione di Lower Shabell ha ucciso 46 militari di AMISOM.

3. Le operazioni di pace nel continente americano

Nel 2018 si sono registrate 3 operazioni di pace attive nel continente americano: the UN Mission for Justice Support in Haiti (MINUJUSTH); UN Verification Mission in Colombia (UNVMC); Organization of American States (OAS) Mission to Support the Peace Process in Colombia (MAPP/OEA). Per il secondo anno consecutivo, è calato il numero delle unità impiegate in queste operazioni di pace (nel 2018 sono state impiegate circa 1440 unità).

3.1 La missione ONU per il sostegno alla giustizia ad Haiti (MINUJUSTH)

La missione ONU, che ha sostituito la missione MINUSTAH, ha supportato il governo haitiano nel rafforzamento dello stato di diritto e nello sviluppo delle forze di polizia del paese. È interessante notare come la missione non abbia presentato elementi militari, sebbene le forze ONU abbiano la potestà di usare la forza per proteggere la popolazione civile.

3.2 The UN Verification Mission in Colombia (UNVMC)

Anche in questo la missione ONU ha preso il posto di una precedente missione delle Nazioni Unite (UNMC). La missione ha verificato l'effettiva applicazione del trattato di pace raggiunto dal governo colombiano con le forze armate rivoluzionarie della Colombia-Esercito del Popolo (FARC-EP). A ciò si è aggiunto il compito di verificare il cessate il fuoco raggiunto dal governo colombiano con l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN). La missione è stata estesa fino al settembre 2019.

4. Le operazioni di pace in Asia e Oceania

Cinque operazioni di pace sono state attive in questa parte di mondo durante il 2018: Resolute Support Mission in Afghanistan (RSM); International Monitoring Team on the Korean peninsula (IMT); UN Assistance Mission in Afghanistan (UNAMA); UN Mission Observer Group in India and Pakistan (UNMOGIP). Durante il 2018 il numero delle unità impiegate è aumentato, raggiungendo poco più di 17.000 unità.



4.1 La missione “Resolute Support” (RSM) in Afghanistan

Condotta dalla NATO, è stata la missione più vasta di questo continente. Ha supportato le forze armate e di polizia afgane dopo la fine della missione ISAF, ufficialmente terminata nel 2014. La missione ha impiegato poco meno di 17.000 unità, 14.000 di questi di nazionalità americana. Il presidente statunitense Trump però ha affermato più volte la volontà di ritirare progressivamente le truppe americane dall’area.

5. Le operazioni di pace in Europa

Durante il 2018, sono state attive 18 operazioni di pace nel continente europeo, diverse delle quali nella politica balcanica. Il numero delle unità impiegate, per altro in calo, può essere considerato irrisorio rispetto a quelle impiegate negli altri continenti (poco più di 8000 unità).

6. Le operazioni di pace in Medio-Oriente

Dieci operazioni di pace sono state attive durante in Medio-Oriente durante il 2018, ma il numero delle unità impiegate è diminuito, passando da 14.001 a 13.698.

6.1 La missione NATO in Iraq (NMI)

Attivata nel 2018, le unità di questa missione hanno supportato le strutture di difesa dello stato iracheno, anche attraverso l’addestramento dei quadri militari iracheni.

Bibliografia:

Smit T., Van Der Lijn J., (2019), “Peace operations and conflict management”, in *SIPRI Yearbook 2019: Armaments, Disarmaments and International Security*. Oxford: Oxford University Press, 2019.

U. Gaudino, “Ascesa e declino dell’interventismo umanitario”, in “Sistema Informativo a Schede” 12/2016, <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/275/4359>

IRIAD Review Pubblicazioni Recenti

	IRIAD Review	
C. Valenti	<i>Le questioni militari negli articoli delle campagne elettorali 2018-2019</i>	Luglio 2019
B. Giuliani	<i>Lo stato dell'export italiano di materiali d'armamento nel 2018</i>	
G. Putzolu	<i>Le bombe tattiche nucleari B61: tra retaggio storico e minaccia moderna</i>	
B. Giuliani, G. Putzolu	<i>UE – ASEAN: A che punto è la cooperazione strategica?</i>	Agosto 2019
S. Adrianopoli	<i>La nuova responsabilità internazionale della Germania: modalità d'azione e rafforzamento della Bundeswehr</i>	
I. Mariotti	<i>La violenza di genere nei conflitti contemporanei</i>	Settembre 2019
A. Moretti	<i>Ambiente, salute umana e conflitti armati: la liceità dell'uso delle armi a uranio impoverito nel diritto internazionale</i>	
G. Putzolu	<i>Le forze nucleari nel 2018</i>	
S. Doro	<i>Alle origini della guerra in Yemen. In che misura siamo responsabili del disastro umanitario più grave del XXI secolo?</i>	Ottobre 2019
B. Gallo	<i>I Killer Robots e l'arte della guerra. Le implicazioni della robotica sui campi di battaglia</i>	
G. Cassano	<i>L'accordo sul nucleare iraniano. L'Europa al bivio</i>	
B. Gallo, T. Nisar Hussein	<i>La rivalità indo-pakistana: le sue origini e le sue conseguenze sull'attuale scacchiere asiatico</i>	Novembre 2019
B. Giuliani	<i>L'impatto del terrorismo a livello globale nel 2018</i>	
G. Putzolu	<i>Il Trattato TPNW: un'arma contro i finanziamenti degli armamenti nucleari, ma un ostacolo per il disarmo?</i>	
S. Doro	<i>L'Iran a quarant'anni dalla Rivoluzione. Quali prospettive per uno dei principali attori sulla scena mediorientale?</i>	Dicembre 2019
G. Cassano	<i>Insicurezza nucleare: la minaccia del cyberterrorismo</i>	
B. Giuliani	<i>Il Trattato sulla Non Proliferazione delle Armi Nucleari in vista della Conferenza di Revisione 2020: problemi e prospettive</i>	